l'astrolabio

nixon: la roulette europea

ROMA 2 MARZO 1969 - ANNO VII - N. 9 - SETTIMANALE L. 150

MILANO IL RISVEGLIO DEI COLLETTI BIANCHI

rafforzate la base della nostra autonomia

abbonatevi a l'astrolabio

LIBRI IN REGALO:

Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA — Editori Riuniti
Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER — Editori Riuniti
Henry Miller: PRIMAVERA NERA — Feltrinelli Editore
Del Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE — Feltrinelli Editore
Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA — Marsilio Editore
A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA — Samonà & Savelli Editori

INOLTRE A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO INVIEREMO ANCHE UNO DEI SEGUENTI DISCHI

FOLK FESTIVAL 1
GIORGIO GASLINI BIG BAND
«Il fiume furore»
«Canto per i martiri negri»
IVAN DELLA MEA
«Io so che un giorno»
Nove canti della protesta

BUONO SCONTO PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

La libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati dell'Astrolabio per l'acquisto dei «CANTI DELLA RESISTENZA EUROPEA» (tre dischi microsolco da 30 cm.) Lire 5.500 anzichè 10.000..
Indirizzare la richiesta - con allegato il vostro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrolabio - alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - Roma.

CON L'ABBONAMENTO

Cumulativo l'Astrolabio - Il Ponte pagherete 11.000 lire anzichè 13.000.

PREMIO a chi procurerà un nuovo abbonamento

abbonandovi risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina

9

2 marzo 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

a proposito di "prologo sindacale„

Il signor Paolo Paramucchi ci scrive una lettera di rettifica a proposito di una nota, "Prologo sindacale per il 1969", inserita nel n. 7 (16 febbraio) dell'Astrolabio. Alcune precisazioni sono di carattere marginale. Di maggior rilievo ed interesse le osservazioni che qui sotto ripetiamo:

"Sul problema delle incompatibilità non è vero che la CGIL 'è già arrivata ad una conclusione positiva'; ma ha rinviato al Congresso la questione delle incompatibilità tra cariche politiche e mandati parlamentari e cariche sindacali.

Novella ha già annunciato la sua scelta di rinuncia al mandato parlamentare, ma è stato rieletto nella direzione del PC, e così pure altri sindacalisti della CGIL.

"Per quanto riguarda la CISL non è vero che 'si è dichiarata in linea generale favorevole' alla estensione dell'incompatibilità alle cariche di partito, perché tale distinzione è sempre esistita e si legge chiaramente nello Statuto; non mi risulta che ci siano sindacalisti CISL nelle direzioni di partito.

"Recentemente il Consiglio Generale ha stabilito l'incompatibilità tra mandato parlamentare e cariche sindacali, per cui l'autonomia si completa finalmente con questo ultimo passo.

"Applicare infine le etichette di organizzazioni sindacali socialdemocratiche e democristiane, è altrettanto inesatto e sottintende un pesante giudizio politico; è la stessa inesattezza che porta i giornali padronali a definire la CGIL il sindacato comunista".

P. P. ■

È chiaro che oggetto del nostro interesse, sul piano della piena validità dell'azione sindacale, è il problema cosiddetto della incompatibilità come prima condizione formale di autonomia politica. Prendiamo atto della rettifica Paramucchi per quanto riguarda la incompatibilità prevista dallo Statuto dalla CISL tra cariche sindacali e cariche di partito. Rinnoviamo il nostro rallegramento per la recente decisione circa la non compatibilità con il mandato parlamentare. Ma il lungo e difficile contrasto verificatosi a questo riguardo nella CISL tra sindacalisti puri e sindacalisti politicizzati, che ci sembra attenda ancora la sua sanzione dal Congresso cislino, dimostra le difficoltà obiettive della questione. Crediamo che le difficoltà di riformare antiche e radicate condizioni di fatto siano maggiori nella CGIL che nella CISL. E perciò ci siamo rallegrati della indicazione "positiva" che già risultava dalla conferenza-stampa tenuta da Novella come segretario generale della CGIL. Ci rallegreremo se il prossimo Congresso nazionale della Confederazione prenderà decisioni conformi a questa indicazione, anche se Novella ed altri sono stati rieletti nella Direzione del Partito. Ci dorremo del contrario.

Ma non vorremmo che il nostro contraddittore ritenesse che queste indicazioni esaurissero la questione dell'autonomia, che ha una sostanza che può essere tradita anche con tutte le indipendenze formali. Questo è, o è stato, il caso delle dirette o indirette dipendenze governative della CISL e di alcune sue branche. E ci rallegriamo pertanto delle accentuazioni che rileviamo in questa Confederazione della volontà di autonomia e di schietta azione sindacale, premessa — ripetiamolo ancora una volta — della unità dell'azione sindacale, destinata, speriamo, ad esercitare una grande pressione rinnovatrice nella vita pubblica italiana.

E mentre crediamo fuor di luogo una posizione domenicana per quanto riguarda la compatibilità tra cariche di partito e cariche sindacali, dovendosi discriminare nettamente solo le diverse responsabilità, torniamo ad avvertire che il problema della incompatibilità è solo un primo gradino, che lascia aperto, o non ancor chiarito, quello dei giunti ed articolazioni che devono collegare e distinguere l'azione sindacale dall'azione politica.

E quanto al "pesante giudizio" sul complesso internazionale dei sindacati liberi, del quale il Paramucchi si duole, potremmo soltanto aggravarlo precisando a quali parti di quel complesso quel giudizio d'insieme si riferiva. Forza di esso era il sindacato, che ora si è sganciato, di Meany, campione senza rivali dell'imperialismo reazionario americano. Ed il nostro interlocutore s'inganna se crede che il consuntivo dell'azione dei sindacati tedeschi e del sindacato socialista francese permetta un giudizio favorevole sul posto e sul peso che essi hanno e rappresentano nella vita dei paesi loro. Non è con questo che troviamo ragioni di preferenza per la FSM. Anzi! Ma poiché anche in questa sembra di poter avvertire principi di scongelamento, vorremmo che anche la CISL comprendesse a fondo, anche sul piano internazionale, che è ora di spingere a fondo, senza remore, ogni processo di scongelamento, cioè di rinnovamento, nel mondo dei lavoratori.

■

nixon e paolo VI

Ci giunge questa lettera che un gruppo di cattolici romani hanno scritto a Paolo VI in occasione della visita di Nixon.

Al nostro fratello Paolo, vescovo di Roma, noi cristiani di questa città.

Ci siamo riuniti oggi, 15 febbraio, anniversario del martirio di Camilo Torres e abbiamo pregato perchè la chiesa di Cristo, la nostra Chiesa, sia la Chiesa dei poveri, secondo l'insegnamento del maestro e la testimonianza che lui ci ha dato con i dodici. Oggi, soprattutto in America Latina e nei paesi in cui più dolorose sono le condizioni dei poveri, rispetto allo spreco, al dominio, alla violenza dei pochi ricchi, anche i credenti sono divisi sull'uso della violenza. Ma noi non abbiamo discusso di questo: la testimonianza di Camilo Torres è importante come scelta, scelta di una Chiesa che non si limita a chiedere ai ricchi generosi sacrifici, ma si schiera risolutamente dalla parte dei poveri.

E comunque siamo convinti che questo apparire della violenza come unica via di difesa, è in buona parte una nostra responsabilità, di noi credenti. Perché se da sempre, o almeno da quando più intollerabili sono apparse le condizioni di vita dei poveri, la Chiesa avesse impiegato tutto il suo peso di forza morale a rivendicare la giustizia per i poveri, contro la discriminazione sociale, razziale, contro l'imperialismo, noi siamo sicuri che oggi la lotta non violenta, il dissenso delle coscienze, avrebbero ben altra credibilità.

Noi riuniti oggi, abbiamo anche pensato di scriverti, non solo per dirti di questa nostra preghiera per la difesa dei poveri, ma anche perché mentre commemoriamo Camilo Torres ci riempie di stupore la notizia che Nixon, l'esponente di un paese che ha gravi responsabilità per la morte di quel prete, viene ricevuto nella santa sede in udienza ufficiale. Questa cosa non la comprendiamo: ci viene in mente il ricordo di Roma, nel Natale 1967: una città in stato d'assedio, perchè si doveva imporre a migliaia di persone scandalizzate dalla guerra imperialista in Vietnam, la visita di Johnson al papa, nel disperato tentativo di risollevare le sue sorti elettorali. Ora è il vincitore che viene da te. Non crediamo che venga a nome dell'America: che cosa importa del vescovo dei poveri ad una società che vive dei valori dei ricchi? O viene da uomo a te vescovo: ma allora non è l'esempio di Nicodemo che doveva seguire? Sperando poi che tu avessi un po' di tempo per lui, tu che non l'hai potuto trovare per don Mazzi e i suoi poveri.

Noi viviamo con gioia e amore dentro la Chiesa. Ora, poi, tante cose sono in fermento: la Chiesa si scuote, mostra di non essere un comodo strumento di consenso, rivendica sempre più il suo compito di difendere gli uomini dalle istituzioni, tanto più i poveri da istituzioni inique. In questo senso, questo incontro "ufficiale" con Nixon, da re a re, ci è apparso un passo indietro, un ritorno ad una situazione che, per fedeltà al Vangelo, deve essere rovesciata da cima a fondo.

Noi ti chiediamo, con la forza dei fratelli nel rivolgersi al vescovo, di abolire quest'incontro ufficiale, di abolire un avvenimento che divide, che, al di là della tua personale volontà, è una scelta contro i poveri, contro quei campesinos della Colombia ai quali hai detto: voi siete il Cristo per noi.

L'ASSEMBLEA RIUNITA IN PREGHIERA ■

idee vecchie e piano nuovo

"...È dalla contestazione dei criteri generali che occorre cominciare rinnovando ancora, come premessa alla discussione, la constatazione della insufficiente ispirazione sociale anche di questo piano che si propone di superare i soliti squilibri intesi secondo una ormai convenzionale terminologia..."

Il ministro del Bilancio, on. Preti, ha confermato giorni or sono al Senato, l'avvenuta elaborazione ed il prossimo varo del "piano 1980", concepito come piano delle "opzioni" e delle direttrici per uno sviluppo di lungo periodo da presentare presto al Parlamento ed al Paese. Ne ha già accennato la stampa, se ne è discusso negli ambienti parlamentari sulla base di indiscrezioni filtrate come di solito all'esterno. E' probabile che questa circostanza abbia indotto il Ministro ad affrettarne una prima presentazione ufficiale di massima che avrà luogo nei prossimi giorni alla V Commissione del Senato. Di un piano di orientamento di ampio raggio si era già avvertita la necessità quando si dette il via all'attuale primo piano quinquennale. Fu forse Kruscev a dare l'esempio, promovendo con le sue macro-improvvisazioni un piano ventennale di riferimento, poi prudentemente accantonato dai successori. Credo si debba dar lode alla solerzia dell'Ufficio dell programmazione, che è la fucina ben attrezzata di queste elaborazioni. Non fanno carico ad esso i difetti e la insufficienza delle ispirazioni e delle direttive. E non si può, anche, non approvare il proposito di sottoporre ad ampia e – speriamo – approfondita discussione e verifica i criteri, le visuali d'insieme e le scelte che ne derivano, poiché si intende prospettare un quadro integrale ed armonico di sviluppo non solo economico, ma anche civile, sociale e culturale.

Ed è appunto dalla contestazione dei criteri generali che occorre cominciare rinnovando ancora una volta, come premessa alla discussione, la constatazione della insufficienza della ispirazione sociale – non dirò socialista per non irritare gli amici che stanno dentro il recinto governativo – anche di questo piano, il quale si propone di superare i soliti squilibri, intesi secondo una ormai convenzionale terminologia. Dieci anni di lavoro coerente ad effetti cumulativi possono invero bastare ad un avanzamento generale, sociale ed economico, delle classi popolari. Ma il soggetto di questo avanzamento del livello di reddito, di tenor di vita, di capacità di spesa è la classe lavoratrice di tutte le zone, non del solo Mezzogiorno, ed anche dei settori, nei quali è al di sotto della media nazionale. Errata quindi l'ottica territoriale con la quale si considerano scolasticamente questi squilibri, e secondo la quale i beneficiari primi e maggiori sono i ceti abbienti. La prima "opzione" deve essere dunque sempre e soltanto per l'Italia dei poveri. Se Moro e Piccoli avessero orecchie veramente aperte ai fremiti delle aure nuove darebbero al loro partito, pungolato dal Congresso comunista all'ansiosa ricerca di obiettivi, slogan, richiami tutti nuovi, la grande meta di un sufficiente, o decente, reddito per tutte le convivenze familiari italiane. In dieci anni questo si può fare, ma con una politica coerentemente di classe non classista, che è un diverso discorso. Salterebbe però l'interclassismo che è la formula di vita e di potere dell'Italia dorotea.

È una politica di vera sinistra – non dico nuova, perché tra tanti aspiranti al titolo non ci si raccapezza più – che impegnerebbe l'attesa nuova

maggioranza ad una programmata e sincronizzata manovra delle leve della politica economica, della sicurezza sociale — pensioni comprese — e dell'assistenza. Ma è una manovra che funziona burocraticamente, e quindi senza efficacia, se non è nelle mani di organi popolari, fatti e strumenti di occupazione locale e di progresso civile, trama di una base partecipazionaria, rannodata intorno a libere comuni popolari. Senza questo sottofondo le regioni, prive di funzioni di promozione e coordinamento, resteranno sterili circoscrizioni amministrative a disposizione delle locali contese di potere. E la programmazione regionale nella maggior parte dei casi vale poco, e conterà poco, per la sua impostazione burocratica.

Deve essere una politica impegnata a fondo in una azione occupazionale diffusiva, capace di assorbire gran parte della emigrazione e di ridar lavoro nelle regioni sottoccupate a notevoli contingenti di donne, senza di che resterà non risolta la condizione di sottoreddito familiare. Occorre ripetere sino alla noia che la politica di investimento che ogni governo ed ogni ministro continuano ad invocare con costante monotonia, se è indispensabile al funzionamento dell'apparato produttivo è pressoché inefficace dal punto di vista occupazionale; è guidata invero da un criterio economico; l'utilità sociale diretta è un sottoprodotto. Occorre ripetere che l'impresa privata non si muove e non si muoverà mai in questa direzione, che non è quella del profitto. Occorre ripetere che solo l'intervento pubblico — non si dice delle attuali partecipazioni statali — può addossarsi il sovraccosto economico, in vista del beneficio sociale, della occupazione capillare e diffusiva. Occorre ripeterlo, perché anche un ministro moderno come l'on. Forlani è apparso, parlando al Senato, ancor prigioniero della stereotipata formula, più del centro che di sinistra, della volontaria collaborazione della impresa pubblica e della impresa privata.

Se è il sociale che comanda e l'economico che deve servirlo, quali correzioni nel quadro 1980 e nei piani quinquennali che lo qualificano! Sono i cosiddetti trasferimenti sociali che vanno al primo posto. Ma non più prevedendo separatamente quanto si possa dare alle pensioni ed alle singole forme di previdenza e di assistenza, bensì secondo una visione d'insieme che consideri i redditi e le condizioni di vita anche civili delle famiglie e le possibilità della loro graduale elevazione. Perché perorando un rovesciamento, anche concettuale, delle idee correnti sui nostri piani di sviluppo dò dell'utopista a me stesso? Perché vedo cristallizzata nella testa dei dirigenti della nostra politica una mentalità economicistica inguaribile, propria degli uomini di governo, della generazione democristiana di mezzo, brava gente, talvolta tecnicamente preparati e capaci, ma davvero poco cristiani. Perché non si chiamano demo-cattolici invece di democristiani (con buona pace di Papa Giovanni)? Possiamo essere diversi noi uomini antichi, residuati di prove antiche, e speriamo lo siano i giovani. Sentiteli parlare: efficienza, produttività, competitività, incremento del reddito nazionale. L'on. Colombo, del quale non si può non apprezzare la duttile intelligenza, la capacità sperimentata ed anche la fermezza della visione generale, spiega tranquillo che la limitatezza del disastroso provvedimento per le pensioni di vecchiaia della primavera 1968 si doveva alla necessità di lasciar largo spazio agli sperati investimenti privati e che alla maggior larghezza del febbraio 1968 ci si era dovuti decidere a compensare il lamentevole insabbiamento dei programmi di spesa pubblica. Non una parola per ricordarsi che si trattava di un problema di giustizia sociale, e di conseguente dovere politico e governativo.

Questa è la meccanica che regola le decisioni di governo. Ma non diversamente si sono regolati i ministri socialisti, figli di una mezza età agnostica, e perciò grigia, legati anche essi ad una programmazione socialmente agnostica, fondata sugli equilibri di una scolastica economica con i suoi punti fermi: risparmio, investimenti, produzione, consumi, e trasferimenti quanti ci stanno. Il risparmio cresce, ma rifugge dagli investimenti di rischio e cerca i profitti all'estero; gli investimenti pubblici non si realizzano, frenando non stimolando la domanda interna, la domanda estera crea un giro fittizio e pericoloso, come un'economia nazionale fondata sulle cambiali. Su tutto, una certa aria di falso, d'incerto e di provvisorio.

Il mio amico Anderlini denunciando al Senato questa situazione se l'è presa con la sacralità reverenziale con la quale si disputa, e ci si conforta con gli incrementi del reddito nazionale ed altri intangibili tabù dei dibattiti rituali. Ed è vero che queste son coperture di comodo di una realtà economica non valutata nei suoi termini effettivi di incasso e di spesa, per lo meno mediani, delle famiglie. Anche gli studi sulla contabilità nazionale, che pure hanno avuto anche da noi recente e notevole sviluppo, mi sembrano impostati su valutazioni di equilibri economici e non di equilibri sociali. Si è accennato, da parte del Governo e di relatori sul bilancio, alla desiderabile applicazione anche in Italia dei più complessi sistemi introdotti in America per una presentazione del bilancio federale concettualmente più differenziata ed articolata, tale da consentire il diretto confronto con l'attuazione dei programmi. Accettabile perfezionamento a condizione che si affianchi al bilancio economico un bilancio sociale.

Apprezzabili e interessanti gli studi ed i provvedimenti promessi per venir a capo del fenomeno dei residui passivi, crescenti in modo inquietante col crescere delle iniziative economiche dello Stato, e per il continuo confronto tra il procedere degli accertamenti di bilancio e la realizzazione dei programmi. Ma sono modesti correttivi, insufficienti rispetto alle radicali riforme di struttura ormai indispensabili per fare del bilancio dello Stato, della spesa pubblica e dei suoi strumenti tradizionali ed extra-ministeriali, istituti razionali, governati da una logica unitaria.

Il ricorso al mercato finanziario a copertura per un ingente ammontare della spesa per le pensioni, che dovrebbe essere tipicamente compreso tra gli impegni correnti, la facile previsione che questa eventualità si riprensenterà negli esercizi futuri, invita ormai perentoriamente il bilancio della amministrazione statale a restringere la copertura a mezzo delle entrate tributarie e para-tributarie alle sole spese cosiddette correnti, che sono gli oneri di gestione ed - costi dei servizi civili di carattere e competenza statale. Tutte le spese per investimenti fissi — opere pubbliche, infrastrutture per i servizi civili — possono esser sostenute, anche in misura maggiore dell'attuale, se liberate da indebiti drenaggi, dal mercato finanziario. Ed il bilancio degli investimenti, correlato a leggi-quadro per i singoli programmi, non può che essere un annuale conto di cassa.

Occorre ormai liberare l'amministrazione statale da compiti esecutivi attinenti ai programmi di investimento, che nessuna riforma della Legge di contabilità renderà mai idonei ad organi di carattere burocratico, rinunciando anche alla preannunciata invenzione di ibride e temporanee "agenzie" da inserire nel corpo dell'amministrazione. E parallelamente i piani di sviluppo e di occupazione bisogna diano luogo ad una ristrutturazione veramente organica e razionale della mano pubblica, strumento primo della politica economica dello Stato e del controllo sulla impresa e sulla finanza privata.

Sommari accenni, ognuno dei quali implica complesse illustrazioni particolari, che vogliono solo indicare le direttive della profonda azione riformatrice necessaria a realizzare le opzioni essenziali per l'Italia del 1980.

FERRUCCIO PARRI ■

Comincia a Roma il nuovo corso del movimento studentesco in una situazione assai più pesante di quella del '68

studenti: la ripresa

I **vertici** sull'università tra i partiti del centrosinistra si susseguono a ritmo vertiginoso. Il ministero dell'Istruzione è sotto pressione; il ministro Sullo partecipa alle riunioni di studio del progetto di riforma, riceve delegazioni delle varie "componenti" universitarie, incontra rettori. Tra autorità accademiche, magistratura, polizia, s'impegna uno strano rimpallo di responsabilità. La grande stampa secerne commenti sempre più allarmati. Per le vie di Roma si snodano malinconiche "marce dei padri".

La ragione di tutta questa agitazione è chiara. A Roma, la bandiera rossa è riapparsa all'interno dell'università, assemblee e commissioni di studio scandiscono i tempi della mobilitazione studentesca; tutto l'ateneo è in regime di occupazione. Nelle altre città l'agitazione continua a investire, spesso in

→

Roma: sfilano i marxisti-leninisti

maniera episodica, università, licei e istituti tecnici. La *rentrée* s'è fatta aspettare ma ora sembra che il suo momento sia veramente giunto. In questo scorcio di febbraio, come è successo l'anno scorso, è Roma a segnare il termometro politico dell'agitazione studentesca. E' Roma a illustrare con grande chiarezza la corsa contro il tempo che si svolge tra il potere politico, il potere accademico e il movimento studentesco.

La serrata In questa partita a tre, le autorità accademiche hanno perduto la prima mano. Quest'anno gatti selvaggi, occupazioni, agitazioni hanno mantenuto l'università in uno stato costante di paralisi. Che fare? Il rettore D'Avack e il senato accademico hanno azzardato la serrata. E' seguita immediatamente l'occupazione di tutte le facoltà da parte degli studenti. E *l'impasse* si è riprodotta. D'Avack rifiuta di assumersi tutta la responsabilità di un intervento della polizia e da questo momento inizia uno strano gioco tra le autorità interessate, la patata bollente passa di mano in mano: da D'Avack alla procura generale della Repubblica, dalla procura al capo della polizia, da questi alla procura generale di corte d'appello. Ma la decisione tarda a venire. Le ripercussioni politiche potrebbero essere gravi, lo stesso governo è diviso sull'opportunità dell'iniziativa. E giovedî arriva Nixon.

Contemporaneamente, Sullo accelera i tempi di elaborazione del disegno di legge sull'università, chiamando a un impegno accanito gli esperti del centrosinistra; reagisce male alla serrata decisa da D'Avack, poi lo consiglia a battere la strada della sperimentazione in modo da recuperare l'appoggio di "quegli studenti, che costituiscono la grande maggioranza, i quali vogliono modificare le strutture universitarie senza pretendere di fare dell'università il punto di forza di una contestazione globale". Ma la posizione di Sullo e del governo è molto fragile: pochi sperano che il ministro possa tirar fuori dal cassetto un progetto di riforma migliore dei precedenti. La stessa fretta con cui si lavora potrà permettere di raggiungere un compromesso solo sul terreno più arretrato. D'altra parte è dubbio che il centrosinistra possa realizzare anche una semplice riforma realmente efficientistica.

Ma se governo e autorità accademiche si dibattono in una situazione senza uscita, da parte sua il movimento studentesco stenta a riformarsi, riesce a paralizzare per mesi le università ma non è in grado di proporre degli obiettivi politici, né ancora di riaffermarsi come movimento di massa.

La merce rivoluzione Rivoluzione e contestazione sono state, dal maggio scorso, la merce più venduta sul mercato, l'oggetto di consumo più richiesto: al centro della produzione editoriale, dei dibattiti politici, della grande stampa. Tutti contestatori: in chiesa, al manicomio, ai festival, in teatro, nelle aule dei tribunali, nel cinema. Il fantasma eversivo è stato trasformato in realtà addomesticata, evocato in ogni occasione. Mai si è parlato tanto di rivoluzione. Mai il movimento studentesco è stato al centro del dibattito politico come nei mesi in cui non è esistito praticamente.

Il dibattito sulle nuove lotte sociali è andato avanti nei partiti, nei sindacati. A sinistra si delineano correzioni e aggiustamenti tattici, la strategia tradizionale scricchiola. I sindacati dialogano con i gruppi studenteschi, accettano la loro partecipazione alle lotte (è poi tanto pericolosa?). Ma la ragione prima di questa evoluzione è assente, non può controbattere: le nuove sintesi si compiono facilmente, senza verifica. Le agitazioni degli studenti medi, che per ampiezza hanno superato le lotte dell'anno scorso, si sono esaurite nella denuncia di un malessere incapace di trovare uno sbocco politico: il raccordo col movimento studentesco universitario non ha funzionato: "il movimento non esisteva. A suo nome parlavano i gruppi minoritari, che avevano ripreso quota nel periodo di riflusso delle lotte e che erano impegnati a imporre le loro ipoteche ideologiche. Ma non potevano certo colmare da soli il vuoto lasciato dall'esaurimento delle lotte del '68.

Orgie e whisky. In questo spazio vuoto si sono inseriti i movimenti di destra, spesso strumentalizzati da esponenti del mondo accademico convinti di poter giocare sulla frattura fra il vertice del movimento e la base studentesca non impegnata. Tipica la situazione romana, pullulante di gruppi studenteschi cosiddetti indipendenti (Muir, Maus, Curm, Unità Europea ecc.). A queste iniziative si accompagnano le violente campagne della stampa springeriana: "indiscrezioni" sulle orgie che accadrebbero nelle facoltà occupate, appelli ai cittadini contro il sovversivismo, riproposizione del cliché criminoso dello studente contestatore, critiche violente alla magistratura e alla polizia perchè non si decidono a una repressione efficace. Spesso si raggiunge il grottesco; così giorni fa il *Tempo* di Roma ha pubblicato una lettera firmata "La disgraziata F.B.M." con questo attacco: "Sono una studentessa che si è lasciata travolgere dalla cosidetta contestazione e porto nei miei occhi, nella mia mente, nella carne (sí nella carne!) visioni. ricordi, *segni* che mi perseguiteranno per tutta la vita"; non manca una colorita descrizione delle aule universitarie, "divenute sedi di orgie, di porcherie, di avvinazzamenti, di stupri accettati e commessi sotto la spinta di stupefacenti, di falsi whisky, di scene eccitanti... Io sono perduta, egregio direttore".

I gruppi minoritari Con la *rentrée* inizia probabilmente il tramonto del ruolo giocato dai gruppi minoritari nel movimento studentesco. La frattura esistente tra le elaborazioni politiche di questi gruppi e le esperienze dell'anno scorso è ormai incolmabile. Con l'inizio del periodo di riflusso, i militanti dei gruppi minoritari hanno tentato la carta della continuità politica del movimento, iniziando una fuga in avanti che li ha staccati definitivamente dalla base studentesca. Gli equivoci pseudorivolu-

Roma: occupazione alla Minerva

STUDENTI

zionari che in tal modo sono stati riversati sul movimento (sovente sfoghi di antiche frustrazioni di minoranze eretiche) sono stati probabilmente uno degli ostacoli più forti al recupero delle sue basi di massa. Questo processo, ancora una volta, è evidente soprattutto a Roma.

Gia nel '68 il movimento si presentava nella capitale come un ibrido esasperante: una mobilitazione di massa avvenuta sostanzialmente sul tema dell'antiautoritarismo, su obiettivi cioè genericamente definibili di "potere studentesco". Di contro, un vertice di gruppi minoritari – Unione marxista-leninista, P.C.d'I. (m.-l.), trotzkisti, Potere operaio ecc. – che non rinunciava a portare avanti discorsi ideologici legati meccanicisticamente alle lotte reali. Per cui a Roma si è attuato il processo di politicizzazione più spinto, a spese di un movimento che era costretto a bruciare in pochi mesi una fase spontanea appena iniziata e non esaurita in tutte le sue potenzialità.

Ma finchè ha resistito il movimento di massa, la presenza degli "eretici" si è stemperata nella complessità di un processo politico che si sviluppava al di fuori di schemi strategici definitivi. Gli stessi gruppi minoritari si "funzionalizzavano" alle esigenze del movimento, mettendo da canto le loro riserve ideologiche. Ma l'ipotesi che l'esperienza di un reale movimento di massa influisse sulle loro posizioni non si realizzava: le lotte del '68 non sembrano aver lasciato traccia sulle posizioni degli "eretici", che alla fine sono stati loro a condizionare, e negativamente, il movimento. Con l'affievolirsi delle lotte, infatti, si è iniziato un processo di chiusura del vertice, che ha portato all'esclusione progressiva di quei quadri studenteschi che erano arrivati alla politica attraverso il movimento, senza un passato, senza ipoteche da imporre.

Contemporaneamente, si esasperava il processo di politicizzazione; il tema unificante delle lotte, l'antiautoritarismo, veniva abbandonato perchè troppo generico e perchè più esposto alla strumentalizzazione del partito comunista. Iniziava la corsa alla ricerca della formula "più avanzata". L'impegno politico acquistava un carattere unidimensionale: si fissava una rigida distinzione tra discorsi prioritari e discorsi secondari, stabilendo che solo i primi andavano sviluppati; in tal modo venivano emarginate tutte le tendenze che contrastavano con la linea fissata dai gruppi minoritari, e si limitava la caratteristica originale del movimento studentesco, di essere cioè uno spazio politico in cui tutti potessero esprimersi, la sede di un impegno totale che incideva su tutti i livelli di vita dello studente.

La corsa all'organizzazione. In pratica venivano poste al movimento studentesco scadenze che forzavano pericolosamente i tempi di crescita politica; il problema dell'organizzazione ne risultava semplificato, centrato tutto sulla ricerca frenetica di una forza omogenea da opporre al PCI, il quale diventava il bersaglio prioritario della lotta. Di conseguenza il tentativo di organizzazione politica veniva operato solo a livello di vertice, senza alcuna rispondenza nella base.

Dopo maggio, i gruppi minoritari occupano progressivamente lo spazio lasciato vuoto dal riflusso del movimento, e si impegnano nel tentativo volontaristico di assicurare una continuità politica al di fuori dello sviluppo reale delle lotte: all'antiautoritarismo contrappongono il discorso di classe, la necessità dell'organizzazione rivoluzionaria. Per questi gruppi la fase spontanea è definitivamente superata. E invece certi discorsi, ritenuti ormai arretrati, non sono passati affatto a livello di massa. Non è passato soprattutto il discorso sulla necessità di un impegno politico nuovo, capace di coinvolgere l'individuo in modo globale, al di fuori delle concezioni formalistiche della politica.

Viene l'estate, e il movimento finisce: i contestatori vanno in vacanza. E come se non fosse successo niente. Da parte loro i militanti dei gruppi minoritari calano tra i contadini del Sud a utilizzare (si nota sarcasticamente in un'assemblea studentesca) "il libretto di Mao come il *Bignami* della rivoluzione". Ma mancano tutti gli appuntamenti importanti e il movimento si ripresenta alla scadenza autunnale senza aver fatto una critica approfondita del maggio francese, della Cecoslovacchia, del Messico; soprattutto si dimostra incapace di fornire alle lotte degli studenti medi un punto concreto di riferimento politico.

La ripresa. L'avventura dei gruppi minoritari è finita forse a febbraio. Le occupazioni di questo mese hanno rivelato che il movimento studentesco si riaffaccia realmente sulla scena politica universitaria. Ed è probabile che nel suo processo di sviluppo si lasci alle spalle quelle ipoteche ideologiche che da punti di riferimento, quali erano state nel '68, si sono trasformate ormai in una pesante zavorra. Il processo è appena agli inizi, non sono stati recuperati nemmeno tutti i quadri formatisi nelle lotte del '68. Ma già si avvertono i sintomi di una ripresa autonoma su basi di massa e su obiettivi più definiti di quelli dell'anno scorso, ma non per questo politicamente arretrati.

La situazione in cui si svolge questo recupero appare assai più pesante dell'anno scorso. Il blocco dell'università e l'impossibilità stessa di far passare una qualsiasi riforma pongono al movimento studentesco e alle forze politiche problemi complessi, di cui non si intravede ancora la soluzione. Certo la riforma proposta dal governo di centrosinistra può avere al momento solo un obiettivo di divisione del campo studentesco e dei legami che si sono stabiliti tra questo e gruppi sempre più estesi di docenti e assistenti. Ma è evidente d'altra parte che il blocco di un'istituzione fondamentale come quella universitaria non può durare all'infinito, se manca un chiaro obiettivo politico. Quest'anno, più che il 1968, pone al movimento studentesco il problema centrale dello sbocco politico delle lotte. Un problema che richiede anche alla sinistra operaia chiarezza di idee e molto coraggio.

MARIO SIGNORINO ■

DEMOCRISTIANI

la ricerca di un nuovo volto

Con il tema proposto per il prossimo Congresso Nazionale che si svolgerà a Roma alla fine di giugno, Flaminio Piccoli ha fatto qualcosa di più che rispettare una scadenza e adempiere un mandato del Consiglio Nazionale: si è sforzato di qualificare in vista del Congresso la propria leadership e la propria azione politica. Un'osservazione, questa, che sarebbe ovvia se Piccoli non avesse dovuto assumere la Segreteria in una situazione di grave crisi e di vuoto politico del partito di maggioranza relativa. Il discorso pronunciato al momento della elezione era stato infatti il discorso preparato da un uomo che si aspettava di raccogliere l'eredità di una maggioranza: una maggioranza ormai logora e indebolita, che avrebbe dovuto essere trasformata e ampliata, che per questo avrebbe richiesto un eccezionale impegno politico, ma che comunque sarebbe stata un dato di partenza e avrebbe fornito la garanzia e la forza di una maggioranza. Era stato quindi un discorso di buona volontà, un appello agli entusiasmi, una mozione degli affetti e dell'unità, rivolto in una atmosfera gelida e scoraggiata ad una maggioranza che non esisteva più e ad una opposizione che aveva registrato un inaspettato successo.

In poche settimane di intensa, addirittura febbrile attività, Piccoli ha tentato di creare le premesse per la ricostituzione di un tessuto politico, che appariva sfibrato e logorato in maniera irreparabile. La relazione e le proposte presentate a questo Consiglio Nazionale costituiscono il tentativo di offrire al partito un disegno politico e una strategia. Bisogna riconoscere che il tema del Congresso già offre a questo fine utili elementi di valutazione, una sintesi certamente indicativa. "Idee, struttura e iniziativa della DC per il rinnovamento delle istituzioni nell'attuazione della Costituzione e nello sviluppo democratico della società nazionale". Il tema esprime con chiarezza l'ambizione di dare alla DC il volto di un partito riformatore, capace di adeguare gli istituti alle esigenze della società e di rispondere alla sfida che proprio su questo terreno è stata proposta dal Partito Comunista nel suo recente Congresso di Bologna.

Ed è naturale che, mosso da questa ambizione, il segretario del Partito abbia dovuto concentrare la sua attenzione sulla situazione interna della Democrazia Cristiana. Di qui la sua polemica, svolta con toni anche appassionati, contro la politica intesa in funzione soltanto del potere; la ricerca di un ruolo autonomo del partito che gli consenta di non identificarsi meccanicamente con l'attività di governo; l'esaltazione della politica intesa come iniziativa democratica e popolare; l'appello ai giovani "che non abbiano perso il gusto di far politica e il gusto della battaglia politica". Di qui anche lo sforzo di individuare fin d'ora alcune modifiche statutarie capaci di rompere le attuali cristallizzazion di potere, di assicurare al partito sufficiente mobilità e sufficiente ricambio interno, di prepararlo ad affrontare le nuove responsabilità derivanti dall'istituzione delle regioni.

Ma come è possibile quel "congresso degli iscritti" che il Segretario della DC afferma di voler realizzare? Chi sono e dove sono gli iscritti della DC? Che significa in realtà valorizzare la "periferia" del partito? Qual è la geografia politica di questa "periferia"?

Una prima risposta a queste domande è venuta, poco dopo la relazione di Piccoli, dall'accesa discussione prima in Consiglio Nazionale e successivamente nella Commissione per lo statuto sulle modifiche da apportare ai regolamenti elettorali dei precongressi. I particolari di questo dibattito sfuggono ancora per la difficoltà di comprendere dietro alla difficoltà tecnica dei diversi meccanismi gli interessi politici delle diverse correnti democristiane. Ma una prima impressione che se ne è ricavata è che tutte le correnti – anche se in misura minore quelle di sinistra – si trovano di fronte a un fenomeno di frantumazione politica che si manifesta in forma caotica in quasi ogni provincia. Sono i piccoli feudatari del potere locale che entrano in lizza fra loro, che si affrancano dalla disciplina e dalle vincolanti leadership nazionali, che costituiscono piccole correnti personali o di gruppo per poter pesare di più sul piano locale e per avere un gioco più libero e spregiudicato in sede nazionale. Proprio contando su questo fenomeno, Taviani ha potuto realizzare la propria affermazione nello scorso congresso. Qualcosa di simile potrebbe oggi favorire Aldo Moro nel suo tentativo di scomposizione e di dissolvimento delle basi del potere doroteo.

Parlare di iscritti in questa situazione, della quale Piccoli prende atto e che a sua volta tenta di utilizzare e di riassorbire, è semplicemente ridicolo. Non esiste una base di iscritti nel senso di una base che possa ormai essere mobilitata attraverso le opinioni e le iniziative politiche. Esistono pacchetti azionari in mano a una moltitudine di piccoli feudatari del regime. L'entità di questi pacchetti muta esclusivamente in ragione del potere di cui si dispone.

Piccoli porta ancora nella vita politica il fervore e l'entusiasmo di un certo integralismo post bellico, che credeva di

Moro e Morlino

possedere la ricetta di una nuova rivoluzione vagamente comunitaria e populista, certamente clericale, di sapore un po' medievale. Ma quell'entusiasmo e quel fervore devono fare i conti con la realtà creata dal regime e dal potere democristiano in questi venti anni. Dietro il volto nuovo di partito riformatore che Piccoli ricerca per la DC rimane la realtà di un partito di regime. La partecipazione dei cittadini anche cattolici alla lotta politica passa al di fuori e si rivolge contro gli strumenti di questo regime. Sicchè il punto più significativo del discorso politico del Segretario della DC è stato quello toccato nella replica conclusiva, con un accenno di minaccia e nello stesso tempo di timore di fronte alle prospettive aperte dalla iniziativa di Labor: "Il Partito deve riservarsi il giudizio sui movimenti di partecipazione che nascono al di fuori della DC; un giudizio attento, qualificato e se necessario anche un giudizio di dissenso, di contrasto". Piccoli si riferiva al movimento – per ora soltanto di cultura politica – promosso da Labor e al quale Donat Cattin e altri della sinistra dc avevano annunciato di aderire: "Questo è un problema da sottoporre al Partito perché esso decida responsabilmente la propria posizione anche rispetto a questi iscritti della DC; le forme della partecipazione possono essere tante, ma bisogna saper scegliere: o stare con la DC o in altre forme di organizzazione politica che nulla hanno a che fare con la DC". Non c'è dubbio, la scelta è fra l'autonoma lotta democratica e la compagnia e la complicità con i feudatari del regime. Probabilmente Piccoli è l'uomo adatto per rendere più chiara e più urgente la necessità di questa scelta.

G. S. ■

Bertoldi al Congresso comunista con Valori

SOCIALISTI
una "nuova minoranza"
intervista con GINO BERTOLDI

Giorni di crisi a via del Corso. La diafana maggioranza uscita dal congresso si sfalda progressivamente, sotto la spinta di nuovi fatti, di elementi imprevisti: ragioni politiche e ragioni di potere si sono coalizzate contro la vacillante poltrona del segretario Ferri, spingendolo alla soglia delle dimissioni. E dopo? "Dopo non si sa come andrà finire"; dicono i funzionari nei corridoi della direzione socialista. L'ipotesi più logica sarebbe forse un congresso straordinario, da tenersi subito dopo quello democristiano; ma a tutt'oggi i tesserati del partito non raggiungono le quindicimila unità, e comunque presentarsi ad un'assise nelle condizioni attuali del gruppo dirigente sarebbe davvero un azzardo. Nuova maggioranza, allora? Ma per arrivarci sarebbe inevitabile una spaccatura della vecchia, quella del 52 per cento; il che implicherebbe con ogni probabilità l'emarginazione di tutti gli uomini di provenienza socialdemocratica. I quali minacciano senza mezzi termini, in questa ipotesi, un nuovo "palazzo Barberini". L'uomo che dovrebbe assumersi la responsabilità di questa operazione, Mancini, è perciò condizionato dalla minaccia scissionistica che grava sul partito; una minaccia che ferisce profondamente l'ecumenismo senile di Pietro Nenni, se è vero che il ministro degli Esteri ha invitato qualche giorno fa il giovane collega calabrese a "non fare scherzi di cui pagherebbe le conseguenze in prima persona". E se Mancini è riuscito finora a schivare una riunione con i *big* di "autonomia", sembra ormai scontato che venerdì prossimo dovrà affrontare la resa dei conti, dovrà chiarire il suo atteggiamento in seduta plenaria con Ferri, Preti e gli altri. Perciò il segretario del partito si sente più tranquillo; passata la bufera del *week-end*, Mauro Ferri ha detto ai suoi amici: "non mi dimetterò, anche perché non vedo chi potrebbe sostituirmi". Forse non si tratta di una presunzione. Allo stato attuale delle cose il PSI sembra incamminato su una strada senza sbocchi al di fuori del precario equilibrio raggiunto dopo novembre.

Nuovi interrogativi. E' più giusto quindi, se non interverranno nuovi fattori, ipotizzare una "nuova minoranza", che comprenda demartiniani giolittiani e sinistra su una piattaforma finalmente unitaria; ma anche su questo terreno non mancano gli ostacoli. Il giudizio di fondo sul centrosinistra è certamente diverso nei vari settori della minoranza socialista; come diverso è il giudizio sulle possibilità alternative all'attuale schieramento di potere. Tutti si propongono una "ristrutturazione della sinistra", ma il significato, i termini e i tempi dell'operazione assumono sfumature molto diverse a seconda che ne parli De Martino, o Giolitti, o Lombardi. Certo ormai le proposte dei tre tronconi minoritari sono sostanzialmente analoghe perlomeno su tre punti qualificanti: l'organizzazione del partito, la politica sindacale e la politica degli enti locali. Ma basteranno queste convergenze a cementare un'unità problematica e finora mai raggiunta?

Interrogativi che, per ora, restano senza risposta; né si possono azzardare ipotesi nel momento in cui il partito attraversa una crisi profonda, organizzativa ma soprattutto politica, da cui la sua fisionomia potrebbe venire radicalmente alterata. Alla base di questa crisi c'è anche il congresso comunista; nel senso che le sue conclusioni hanno perfezionato il fallimento delle ipotesi su cui si era fondata la strategia socialista da sette anni a questa parte. Gli anni sessanta segneranno la vittoria del riformismo e l'integrazione della classe operaia al sistema neocapitalistico, si era detto; e segneranno la disfatta organizzativa del PCI, la bancarotta del comunismo.

Il '68 ha fatto giustizia delle prime previsioni: i socialisti si sono accorti a loro spese che la classe operaia non ha affatto accettato il sistema, e che il PCI mantiene saldamente le sue posizioni organizzative ed elettorali. Adesso, dopo il congresso di Bologna, crolla anche la previsione di una crisi e di uno svuotamento ideologico del partito comunista. Con questa realtà, sia pure riluttanti, i dirigenti socialisti debbono fare i conti; e se qualcuno preferisce adagiarsi nella comoda trincea del "nulla à cambiato", non pochi, dentro e fuori l'attuale maggioranza, si interrogano sulle prospettive future del partito.

La delimitazione della maggioranza. Gino Bertoldi è, almeno relativamente, uno degli uomini nuovi del vertice socialista. Dopo il congresso gli è stata affidata dalla corrente demartiniana la difficile carica di vicesegretario del partito; un ruolo evidentemente non comodo nella particolare situazione in cui si trova la corrente, un piede al governo e due all'opposizione. Lo incontro nel suo ufficio di via del Corso, lo stesso che occupava fino a qualche mese addietro Giacomo Brodolini: alle pareti sono rimaste le carte geografiche del suo predecessore. Bertoldi ha già espresso il suo giudizio sul congresso comunista in varie sedi; dalla tribuna di Bologna si era limitato a portare un saluto ufficiale concordato con le altre componenti del partito, che non aveva riscosso troppa simpatia da parte della platea. Il vicesegretario del PSI ribadisce la sua opinione sul congresso comunista ("un'opinione in generale positiva, anche se non poche sono state le contraddizioni emerse nel corso del dibattito, che hanno lasciato segni non lievi nelle conclusioni") e riprende un discorso introdotto da un articolo sull'*Altra Italia*, il quindicinale demartiniano varato di recente: "Mi sembra di particolare interesse il fatto che per la prima volta il dibattito sia stato aperto ed articolato in modo tale da configurare esplicitamente l'esistenza di una maggioranza e di una minoranza. A tale proposito credo che la polemica di Longo sulla correntocrazia contenga

→

elementi da valutare e da approfondire; rimane sempre aperto, infatti, il problema di trovare una sintesi fra la possibilità di 'organizzare' il dissenso e la necessità dell'unità operativa del partito".

Che il giudizio di Bertoldi sul congresso di Bologna fosse abbastanza positivo era cosa scontata; per questo gli chiedo di approfondire piuttosto il discorso sulle possibili conseguenze che ne deriveranno, precisando il senso delle "prospettive unitarie" da lui indicate in una recente intervista all'*Ora* di Palermo.

"Se i comunisti vorranno essere conseguenti con la linea tracciata a Bologna sarà possibile stabilire un rapporto di tipo nuovo fra l'opposizione di sinistra e la maggioranza di centrosinistra. Si tratterà cioè di verificare la reale disponibilità dei comunisti per l'attuazione di un programma di rinnovamento, effettivamente riformatore. Naturalmente ciò comporta il superamento della formula della delimitazione della maggioranza, contro la quale, peraltro, la mia corrente ed io ci siamo sempre battuti. D'altronde non si parte da zero. Non va infatti dimenticato che già nella scorsa legislatura le leggi regionali sono passate con l'appoggio determinante dei comunisti. Qualsiasi riforma che incida effettivamente sulle strutture del paese ha bisogno di una mobilitazione consapevole di tutte le forze popolari. In questo senso vanno sviluppate tutte quelle iniziative unitarie che abbiano l'obbiettivo di determinare una vasta alleanza fra tutte le forze politiche e sociali interessate ad un disegno riformatore, con la condizione limite per noi che siano compatibili con la nostra azione di governo".

Ma oltre che al livello di governo centrale, il problema si ripropone per gli enti locali, un argomento su cui sembra che in casa socialista ci siano vedute del tutto differenti. "Il problema centrale, per gli enti locali, è quello di non ripetere meccanicamente la formula di governo nazionale", replica Bertoldi. "Si tratta di pensare sempre a soluzioni che rispondano effettivamente all'interesse popolare in quella determinata zona. Ecco perché noi ci siamo battuti, e non da oggi, per lasciare alle singole federazioni la possibilità di scegliere sulla base di interessi locali. La linea emersa a Bologna può certamente facilitare questo discorso; e proprio dagli enti locali può venire la spinta per nuovi equilibri politici. Non dimentichiamo che il centrosinistra nacque e fu sperimentato innanzitutto nei comuni".

Crisi del mondo cattolico. Il discorso si sposta a questo punto sui cattolici: le aperture di Moro, le sperimentazioni di Labor, il dialogo diretto con i comunisti. Tutti argomenti "tabù" per il PSI che preferisce non affrontarli, agitando *tout court* lo spauracchio della repubblica conciliare. Che ne pensa il vicesegretario del Partito?

"Il mondo cattolico sta attraversando una fase di profondo travaglio; su questo non ci sono dubbi. Io penso che in gran parte esso si svolga sotto la pressione di spinte positive che hanno avuto il loro inizio con il pontificato giovanneo. Questa crisi ha ovviamente le sue ripercussioni anche nel campo politico ed in particolare nella DC. Uno degli esempi più significativi ed importanti va visto nell'atteggiamento delle ACLI e nella iniziativa di Labor. Come non è priva di significato la posizione assunta dall'on. Moro, anche se non so quanto sia autentica, data la responsabilità che lo stesso Moro ha avuto nella conduzione moderata del centrosinistra. Resta però il fatto che se Moro vuole distinguersi nella DC è costretto a farlo da posizioni di sinistra; e ciò è sintomo di una realtà in movimento che spinge la situazione in avanti. In questo quadro molti si preoccupano di una ipotetica repubblica conciliare, di un incontro cioè al livello di potere fra democristiani e comunisti. Naturalmente sono anch'io contrario a questa prospettiva; ma il problema non lo si risolve facendo lo struzzo, come fa qualcuno nel PSI, nascondendo cioè la testa sotto la sabbia per non vedere la realtà nuova che sta sorgendo sotto i nostri occhi. Io credo che invece spetti al PSI una funzione di primaria importanza per sviluppare un'attiva iniziativa politica nei confronti dei cattolici e dei comunisti, che tenda a promuovere nel paese equilibri economici sociali e politici più avanzati".

Maggioranza e minoranza. A questo punto chiedo a Bertoldi se ritiene possibile che le posizioni da lui sostenute, anche nel corso di questo colloquio, possano formare le basi per una "nuova maggioranza" nel PSI. "Dando una risposta affermativa non vorrei peccare di presunzione – risponde il vicesegretario – Il problema tuttavia non è tanto quello di sapere se su ciò che io ho detto sia possibile raggiungere una nuova maggioranza quanto quello di offrire al partito una linea politica adeguata ai problemi che la società italiana pone oggi. Per parte nostra intendiamo perseguire una linea politica conseguente e su questa ricercare tutte le convergenze possibili sulla base di scelte chiare e concrete. Noi auspichiamo che su questa linea, aperta a tutti gli apporti costruttivi, sia possibile dare vita ad una nuova maggioranza che rappresenti un momento di sintesi e di larga unità nel partito. Il nostro discorso non sarà certo fallito qualora non sia possibile formare a breve scadenza questa nuova maggioranza di cui tanto si parla, anche perché seminare idee dà sempre frutti positivi a più o meno lunga scadenza. Comunque, nell'immediato, qualora non si formi una nuova maggioranza potrebbe formarsi, perché no? una nuova, più forte e combattiva minoranza. Anche questo sarebbe un elemento di chiarificazione e quindi un contributo positivo alla dialettica in atto nel partito".

E se mai si arrivasse invece a formare una nuova maggioranza escludendo da essa la componente di provenienza socialdemocratica non si potrebbe arrivare ad una vera frattura nel partito?

"Alla base di questo discorso – dice Bertoldi – c'é un equivoco che abbiamo più volte cercato di chiarire: nei nostri intendimenti non c'è assolutamente la volontà di una emarginazione pregiudiziale di nessuna corrente del partito e di nessun compagno. Innanzitutto noi crediamo che l'unificazione sia ormai un fatto non solo acquisito ma maturato nella coscienza della stragrande maggioranza dei militanti. Nessun compagno deve più distinguersi per la sua provenienza dall'ex PSI o dall'ex PSDI ma solo qualificarsi sulla base delle idee politiche che esprime e della volontà che pone nel realizzarle. Chiarito ciò non troverei nulla di scandaloso o di pericoloso nel fatto che un gruppo di compagni assumesse la funzione critica di minoranza di destra, anzi ciò potrebbe essere considerato un sintomo di vitalità democratica. Non vedo per esempio perché la sinistra lombardiana accetti il suo ruolo di opposizione critica mentre la destra, che pure esiste, lo rifiuti pretendendo di restare inserita in una maggioranza di cui apertamente non condivide molte posizioni. Io credo profondamente nella unità del partito. Se poi ci fosse qualcuno, ma non credo che ci sia, che avesse intenzione di far emergere fantasmi scissionistici a scopo di pressione politica, credo sia sempre valida la battuta di Rodolfo Morandi che, senza drammatizzare, usava dire: 'A chi non garba questa locanda, la cambi pure'. Ma ripeto è un'ipotesi che non ha alcun fondamento nella realtà e che i primi a respingerla sarebbero, senza dubbio, proprio quei compagni a cui si vorrebbero attribuire simili intenzioni, che nessuno finora ha non solo manifestato, ma nemmeno ipotizzato".

Che serva di base ad una nuova maggioranza, o che sia il cemento per una unità delle minoranze, la piattaforma indicata da Bertoldi è certamente interessante, ricca di articolazioni nuove. Restano certo irrisolti alcuni dei problemi di fondo che caratterizzano la posizione della corrente demartiniana, in primo luogo l'attaccamento ad una formula di governo che si riconosce ormai di fatto in crisi. Ma la diplomazia vuole la sua parte: c'è da sperare questo.

Gc. F. ■

la guardia al morto

È morto il re, viva il re. Apparentemente unita, pur se dilaniata da feroci lotte tribali, la DC siciliana ha salutato con unanime consenso il tramonto di Carollo e l'elezione dell'on. Mario Fasino a presidente della Regione. Dopo tre mesi di crisi, sempre che non intervengano ulteriori novità, la Sicilia avrà di nuovo un governo. Un centro-sinistra rivitalizzato, a sentire i tre partiti della maggioranza, e addirittura impegnato a raggiungere "incisivi obiettivi programmatici".

Ma non ci si illuda. Nella terra il Pirandello il giuoco delle parti è d'obbligo. Così Fasino prende il posto di Carollo che aveva preso il posto di Giumarra che aveva preso il posto di Coniglio. E si potrebbe continuare all'indietro con altri nomi, trovando sempre lo stesso panorama squallido e immorale di problemi irrisolti, di governo fine a se stesso, di corruzione, di clientelismo, di rapporti mafiosi. Altro che obiettivi incisivi, con buona pace dei socialisti. In questo momento stretti intorno a Fasino, nella misura in cui il nuovo presidente tenta di soddisfare tutti gli appetiti governativi delle correnti e sottocorrenti del suo partito, i dc siciliani sono pronti ad accoltellarlo se la distribuzione della torta non sarà equa. A vecchi equilibri se ne sovrappongono di nuovi, le etichette cambiano, ma la realtà resta una sola: la profonda incapacità di questa maggioranza a gestire se non altro correttamente il potere regionale. E lasciamo stare le riforme, buone solo a illudere i gonzi e inserite frettolosamente nei programmi governativi una volta che gli assessorati e gli incarichi di sottogoverno sono già stati distribuiti.

Intanto la Sicilia agonizza, con la sua economia in sfacelo e le sue istituzioni regionali vanificate da vent'anni di malcostume. E ben lo sa la sua colpevole classe dirigente, che si permette anche dell'umorismo macabro quando definisce "guardia al morto" la recente occupazione dell'Assemblea regionale da parte delle sinistre. Ma che insorge come ai Vespri siciliani quando viene dal nord Boldrini a consigliare le medicine che, a volte, possono guarire anche un cadavere. ■

la battaglia del programmista

È fresca la notizia che, essendosi costituita una Associazione Programmisti Radiotelevisivi, un vice direttore centrale dei programmi, uomo potentissimo della DC, ha fatto regolare domanda d'iscrizione. Come era naturale (ma non facile), gli è stato risposto che, al suo livello, si rappresenta piuttosto la naturale controparte dell'associazione stessa. Da mesi del resto, il dirigente in questione aveva apertamente agito, secondo il suo stile spregiudicato che lo distingue da ogni altro esponente dc, sugli iscritti, come ogni controparte che si rispetti. Non che intendesse necessariamente strozzare sul nascere l'associazione, il suo fine era piuttosto quello di impadronirsene dal di dentro.

La RAI, si sa, è ormai sotto inchiesta; la sua riforma è imprescindibile. Tra un anno e mezzo ci dovrà essere il rinnovo della concessione e non c'è conservatore al governo che pensi sia ancora possibile lasciare le cose come stanno. La stessa direzione della RAI e l'IRI, hanno capito che la gestione politica e amministrativa dell'ente deve essere rammodernata. L'importante è che non si spostino i veri centri di potere. In questo senso un'Associazione Programmisti potrebbe costituire un'utilissima copertura, come strumento di apparente autonomia e di effettiva integrazione delle opposizioni interne ed esterne all'Azienda.

La nuova linea governativa è appunto quella di offrire garanzie apparenti, e l'operazione condotta in seno all'Associazione Programmisti, sotto questo aspetto, è appunto esemplare: al vecchio direttivo provvisorio uscente, composto di elementi ritenuti di sinistra e comunque non legati a nessun partito, si è contrapposto un listone "fifty-fifty" dc-psi. L'assemblea, malgrado le pressioni, ha dato prova di grande maturità politica (oltre che di coraggio) ed ha bocciato clamorosamente il listone aziendale-governativo, di cui solo due membri su sette (nessuno dei due è dc) sono entrati come minoranza nel nuovo direttivo.

Passato lo stato d'emergenza, e bloccata almeno temporaneamente la manovra governativa, bisogna ora eliminare alcuni equivoci di fondo. Un'associazione di programmisti non sfugge, per sua natura, al rischio del corporativismo. Il programmista è un ruolo, una figura, dell'istituzione stessa che si vorrebbe contestare: un'associazione di programmisti rischia di limitarsi alla semplice richiesta di una maggiore autonomia ed efficienza aziendali, tese in sostanza a una migliore e più responsabile partecipazione al potere, senza però discuterne gli orientamenti e il meccanismo. Del resto, già oggi le pressioni partitiche avvengono a tutti i livelli, e non basta escludere i vicedirettori centrali. In quanto funzionari, i programmisti sono tutti "compromessi", e non c'è forma di associazione che possa sottrarli alla logica di questo meccanismo così apparentemente illogico che è la RAI. La linea dell'affermazione della dignità professionale è unalinea onesta ma arretrata e inconsistente; lo strumento che occorre oggi per contestare la nuova linea governativa deve essere uno strumento chiaramente politico, aperto a tutti quanti (programmisti o no, interni o esterni all'azienda) siano disposti a impegnarsi in una lotta autonoma e avanzata.

Un grosso equivoco da respingere (che sempre si accompagna a una politica di difesa delle prerogative di autonomia e responsabilizzazione formali del funzionario) è l'illusione che presto la RAI possa e debba diventare una sorta di grande, libera tribuna aperta a tutti. Molto invece si può e si deve lavorare per far maturare nel paese una effettiva conoscenza dei problemi connessi alla gestione dell'informazione televisiva. In questo senso poco ha fatto l'Associazione, e quel poco troppo timidamente.

Ma i documenti di lavoro che il direttivo confermato ha presentato come la linea da seguire nei prossimi mesi, rappresentano, anche se spesso formulati genericamente, una prima concreta volontà di incidere con un'azione politica nella gestione presente e futura dell'azienda. Ci sono dunque forze, in seno all'azienda, disposte a condurre a fondo la battaglia. Non è un caso per esempio che, lontano dalla Capitale nei centri di produzione, dove il ricatto arriva attenuato, le posizioni politiche siano già più mature.

ritorna il culturame

Il licenziamento di un anziano dipendente, il mancato accordo sulla parificazione dei contratti e la bocciatura da parte dell'amministratore unico di due film per ragazzi: questi sono i motivi contingenti, le scintille che hanno fatto esplodere la lunga crisi dell'Istituto Nazionale Luce, azienda cinematografica di Stato che dovrebbe produrre in proprio film didattici e scientifici, cortometraggi, film per ragazzi. Una volta occupato lo stabilimento però, i dipendenti dell'istituto hanno "aggiustato" l'obiettivo della propria lotta: restituire il Luce a quella funzione culturale da cui una serie di storture e la pratica del sottogoverno l'hanno allontanato.

Nato per "sviluppo e stampa di materiale cinematografico" il Luce ebbe dalla legge sul cinema un compito più impegnativo: quello di intervenire direttamente nel campo della produzione per coprire il vuoto culturale del cinema privato. Dei cinque miliardi destinati al cinema di stato (per il Luce, Cinecittà e Italnoleggio) al Luce arrivò solo un miliardo e mezzo che bastò appena a pagare i vecchi debiti. Ciò malgrado il "nuovo corso" dell'istituto andò avanti bene o male finchè i socialisti, dimettendosi da tutti i consigli d'amministrazione delle aziende cinematografiche di stato, non riportarono le cose in alto mare lasciando tutto in mano alla DC. Per tamponare la situazione, i democristiani mandarono ad amministrare il Luce un loro ragioniere di fiducia, considerato il "deus ex machina" delle situazioni fallimentari, uomo capace di risolvere qualsiasi problema:Ilio Giasolli. L'ingresso di Giasolli al Luce fu trionfale: cominciò con il promettere alla commissione interna la parificazione dei contratti dicendo: "Non litigo con le maestranze per trenta milioni".

L'uscita, ormai prossima, di Giasolli dalla scena del Luce, non è altrettanto trionfale. Subito dopo il suo insediamento le agitazioni sindacali paralizzarono l'istituto mentre appariva sempre più chiara l'intenzione dell'amministratore unico di riportare il Luce allo "sviluppo e stampa" allontanandolo dal terreno minato della produzione. Il suo indirizzo riporta alla memoria la politica del "culturame" di Scelba. Gli anni sono passati, la cultura non si chiama più culturame, ma l'atteggiamento a questo riguardo non sembra cambiato. L'ultimo rifiuto di due film ("Il cavaliere inesistente" e "La torta in cielo") è coerente con questa logica.

Anche il continuo "tradimento" che i vari ministeri consumano contro il Luce (per legge dovrebbero ordinare all'istituto tutto il materiale cinematografico di cui hanno bisogno), è in ordine con l'atteggiamento di chi strangola un ente dopo averlo creato sotto spinte esterne. E' chiaro che riportare l'istituto alla sola attività di "sviluppo e stampa" significa ucciderlo.

Adesso gli occupanti chiedono una gestione democratica del Luce, dove i sindacati possano, per esempio, intervenire nella scelta dei consiglieri d'amministrazione e nei criteri di gestione. Ma l'eventuale democratizzazione del Luce lascerebbe aperta la vertenza con altri centri del "cinema di stato". ■

IL RISVEGLIO DEI COLLETTI BIANCHI

Oltre seimila impiegati e tecnici milanesi sono entrati in agitazione: scioperi, volantini, cortei, assemblee, occupazioni. I "colletti bianchi" si sono svegliati definitivamente dopo un sonno che nelle intenzioni dei padroni doveva continuare in eterno.

Da **qualche settimana** all'Intersind e all'Assolombarda non si stanno occupando che di loro, dei "colletti bianchi". Ed è una grana tremenda, che ha colto i dirigenti di corso Europa e di via Pantano in contropiede, completamente impreparati. Facciano pure i loro scioperi – dicevano fino a qualche tempo fa – saranno sempre i soliti quattro gatti velleitari della commissione interna. Ma i quattro gatti si sono moltiplicati, sono cresciuti in proporzione geometrica, e oggi sono oltre seimila, a Milano, gli impiegati e i tecnici in agitazione: cento ore di sciopero in poco più di un mese, picchetti volantini e cortei in piazza, assemblee e gruppi di studio, occupazione di uffici e di mezzi pubblici.

Un risveglio brusco e prorompente, dopo un sonno profondissimo che durava da decenni, praticamente da sempre, collaboratori preziosi e diretti del padrone e cani da guardia degli operai, i "colletti bianchi" erano sempre vissuti in un limbo dorato creato apposta per loro. Un lavoro di concetto, in cui non ci si sporca le mani, un lavoro "di soddisfazione", a contatto sempre coi dirigenti e col principale; un'attività creativa regolata secondo gli schemi precisi della scienza e della tecnica, un'attività pulita, da non contaminare con parole o pensieri di odore sindacale; un lavoro finalmente di responsabilità per gli equiparati, una camicia bianca e la cravatta dopo tanti anni in tuta con gli operai. Ogni tavolo d'ufficio come un piccolo guscio entro cui nascondere la propria dignità: si parla di calcio macchine e vacanze: la politica fuori, da coltivarsi come l'hobby delle farfalle o la passione per la caccia. La contestazione studentesca esplosa lo scorso anno ha fatto saltare anche questo lungo e profondissimo sonno.

I comitati di studio. Sono gli studenti lavoratori, all'inizio, che portano in ufficio il germe di discorsi, idee e proposte diverse: l'astruso linguaggio ufficiale del movimento studentesco si stempera in definizioni più piane e concise, si arricchisce di contenuti più consapevoli e articolati. Alla SNAM progetti e alla SIT-Siemens già nel marzo 1968 si costituiscono dei comitati di studio che, affiancandosi spontaneamente alle sezioni sindacali, tendono a elaborare piattaforme comuni di lotta. E' un dialogo, questo, completamente nuovo e originale. Per inserirsi in un settore in cui non ha nessuna tradizione e scarsissimo seguito, il sindacato deve rinunciare a ogni tentativo di egemonizzare il movimento dei "colletti bianchi", deve anzi accettare di muoversi entro modelli e con ruoli assai diversi dai consueti: nei comitati di studio e in assemblea, in posizione spesso di semplice consulenza tecnica o di copertura formale burocratica.

Nel maggio-giugno 1968, circa 500 impiegati della Falk scendono in lotta insieme con gli operai, in uno sciopero che dura complessivamente 48 ore; si bloccano subito dopo tutte le fabbriche dell'Italsider, per l'agitazione che i tecnici portano avanti in modo compatto, prima con gli operai e poi da soli. Il gruppo di vendita dell'Olivetti entra in sciopero in autunno: l'intero settore commerciale della società è paralizzato, e per la prima volta nella storia sindacale i "colletti bianchi" scendono in piazza a manifestare con cortei e cartelli, bloccano il traffico e si scontrano con la polizia. Alla fine del 1968 sono in agitazione gli impiegati e i tecnici dell'Alfa Romeo, della Face Standard (un'azienda del gruppo americano Itt), della Dalmine, della Siemens Elettra, della Breda (Termomeccanica, Fucine, Elettromeccanica, Ferroviaria). La piattaforma rivendicativa si basa in genere su queste richieste: controllo della mobilità interna del personale, pubblicazione dei criteri adottati per gli aumenti di merito, perequazione degli stipendi, nuova regolazione delle ferie e dell'orario.

La sorte del laureato. Alla SNAM progetti di San Donato, i 1200 tecnici del gruppo ENI occupano il "bunker", il grosso capannone entro cui si svolge il loro lavoro, e si costituiscono in assemblea permanente. Vengono formate delle commissioni di studio, sulla condizione della donna in fabbrica, sulla politica dell'azienda, sul ruolo del tecnico nella moderna società industriale, e si approfondiscono i contatti con le commissioni interne delle altre aziende in lotta e con il Movimento studentesco. Ne escono documenti ciclostilati con stile pulito e impeccabile, elaborati in modo sempre più incisivo e consapevole. "L'efficienza capitalistica è soprattutto efficienza nel comandare e nell'ubbidire. Le economie di scala, la pace sindacale, la possibilità di esportare lo sfruttamento sia a livello finanziario sia a livello industriale, contano immensamente di più della capacità tecnica o del *sapere* scientifico. Il laureato nell'industria farà il venditore, il *public relation man*, l'addetto alla tecnica direzionale, il sorvegliante, l'impiegato di concetto, il dirigente; quasi mai il tecnico. La dote che gli viene richiesta più di qualsiasi altra è l'affidabilità, la capacità di identificarsi con l'azienda. Ed egli sarà selezionato e automaticamente posto gerarchicamente più in alto di tutti i non laureati perché la propensione a obbedire acquisita nel lungo tirocinio universitario garantisce già della sua affidabilità".

E ancora: "Il pezzo forte dell'armamentario propagandistico usato dal sistema per legare a sé gli impiegati laureati (per gli altri c'è solo l'assegno *ad personam*) è dato dal fatto che la quasi totalità dei dirigenti sono per l'appunto dei laureati. Quindi la prospettiva del salto da impiegato a dirigente potrebbe essere la classica carota per far marciare a pieno regime i quadri addetti alla produzione. Può darsi che la speranza del passaggio tra i *boss*, con la scrivania dalle maniglie dorate e tutti gli altri appannaggi e le glorie del titolo (soprattutto il congruo aumento di prebende) facciano ancora presa su coloro che hanno lo spirito ormai fiaccato da anni e anni di routine, ma non è certo abbastanza per allettare i quadri nuovi, che entrano in azienda con uno spirito assai più critico". L'esperienza di regime assembleare dura 10 giorni alla SNAM progetti, cioè sino alla firma dell'accordo con la direzione.

I duemila della Siemens. Verso la fine del 1968 si muove anche la SIT-Siemens. Un referendum elaborato dal comitato di studio e dalle sezioni sindacali pone alla fine questa domanda: sei disposto a sostenere l'agitazione? Rispondono di sì più di seicento impiegati. In dicembre l'assemblea approva la piattaforma rivendicativa (alle richieste ormai consuete per il settore si aggiunge quella dell'autogestione dell'aggiornamento professionale, con 4 ore settimanali) e propone alla discussione argomenti finora tabù: è lecito il picchetto? Questo tipo di preoccupazione "legalista" accompagna tutta la prima parte della lotta, che esplode nello sciopero del 24 gennaio scorso. Quel giorno in effetti i picchetti si fanno: "l'impedimento – dice un volantino – deve essere passivo, rivolto allo scopo di mettere il dissenziente di fronte al fatto che esiste un bisogno a un'azione collettiva, che egli non può ignorare perché riguarda anche lui. In questo contesto il picchetto è un mezzo per dare un reale contenuto alla libertà di sciopero. In realtà non si è liberi di scioperare: l'azienda possiede molti strumenti per premere su chi sciopera e per incentivare chi non sciopera. Da questo punto di vista l'azione di picchetto è liberatrice in quanto contrappone alla pressione della direzione una forza contraria". Così, fuori dai cancelli rimangono più di duemila impiegati. Vicino alle dattilografe di terza categoria (50-60 mila lire al mese) ai diplomati e ai neolaureati di seconda (80-90 mila), ci sono anche i prima categoria (140-150 mila) e i prima super (oltre 200 mila). E' una rivelazione per tutti: dall'interno gli operai applaudono, al Palazzo dello sport, poco più tardi, sono circa 1500 in assemblea. →

Milano: volantino alla Siemens

Milano: la protesta sul metrò

"Non torneremo indietro". Febbraio è il mese caldo. Alla SIT-Siemens si sciopera il giorno 3 (tutta la giornata), il giorno 4 (2 ore al mattino e tutto il pomeriggio) e il giorno 5 (per le pensioni). Martedì 11, circa 600 impiegati comprano insieme il biglietto del metrò e salgono con cartelli e volantini sulle vetture: lo definiscono "riempimento", ma è una vera e propria occupazione che provoca ritardi a catena e che si conclude senza incidenti. Due giorni dopo, anche le altre società del gruppo IRI (Dalmine, Asgen, Salmoiraghi e Breda) scendono in piazza con la SIT-Siemens: è un corteo di 4 mila impiegati che paralizza per un paio d'ore il centro cittadino, una ferma risposta al modo sprezzante con cui l'Intersind sta conducendo le trattative. Si tende infatti, da parte dell'organizzazione padronale, a ritardare il più possibile ogni presa di contatto, a tener separate le vertenze degli impiegati da quelle degli operai, che invece in molti casi stanno procedendo di pari passo: prima gli operai – si sentono dire i sindacati – per gli impiegati si vedrà. Lunedì 17 viene occupato il palazzo degli uffici della SIT-Siemens, e un'assemblea si svolge nel salone della direzione all'ottavo piano, disertata sdegnosamente dal direttore generale; l'azione si ripete il venerdì successivo, e poi ancora lunedì 24, in una *escalation* di scioperi di mezza giornata che gli impiegati hanno progammato per due volte la settimana a tempo indeterminato. Alla fine di febbraio si fermano con scioperi a singhiozzo anche i tecnici dell'Asgen, della Filotecnica, della Borletti.

"Indietro, certo, non torneremo – dice un ingegnere della SIT-Siemens, categoria prima super – è stata una presa di coscienza generale e profonda, anche se maturata per quasi tutti noi nel breve tempo di un mese. Abbiamo scoperto la vera realtà della condizione del tecnico e dell'impiegato nell'azienda moderna: è una condizione indegna e alienante sul piano individuale, che può essere riscattata con la lotta sul piano collettivo; insieme con gli operai, collegati coi movimenti della contestazione studentesca".

LUCIANO ALEOTTI ■

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

Martedì 4 marzo, alle ore 21, al Ridotto dell'Eliseo (Via Nazionale 183/d) si terrà una "tavola rotonda" sul tema:

IL DISARMO DELLA POLIZIA

Parleranno:

RENATO BALLARDINI

CARLO GALANTE GARRONE

FERDINANDO RUSSO

UMBERTO TERRACINI

presiederà

LEOPOLDO PICCARDI

VALDAGNO

la ritirata dei marzotto

Valdagno, febbraio. L'accordo intervenuto tra i Marzotto e i quattromila operai di Valdagno dopo un mese di ininterrotta occupazione dei lanifici depone nelle mani delle maestranze un notevole e interessante coefficiente di nuova forza contrattuale. Giustamente è stato osservato da alcuni sindacalisti, l'indomani dell'intesa, che la soluzione della controversia, se collima con le rivendicazioni d'ordine salariale che sostanziarono la lotta, suggella anche in forma rituale le molteplici conquiste che, in un più ampio quadro politico, i lavoratori avevano acquisito durante la lunga e per molti versi originale esperienza dell'occupazione.

I lanifici di Valdagno – è noto – si connotavano nel panorama aziendale per una duplice caratterizzazione: per il permanere di condizioni salariali miserevoli e mai incentivate malgrado la rilevantissima accentuazione dello sfruttamento (eluso un reale aggiornamento tecnologico, la ristrutturazione aziendale dei Marzotto è consistita nell'imposizione alle maestranze di forti riduzioni dell'organico e, contemporaneamente, di paurosi carichi lavorativi e di sempre più intollerabili ritmi di lavorazione), e per una posizione decisamente subalterna, rispetto all'azienda, dell'insieme dei lavoratori, per lungo tempo rimasti disuniti e fino a ieri del tutto privi di strumenti di controllo e di contrattazione in fabbrica.

Il recente accordo – visto in questa luce – costituisce una svolta clamorosa, poiché detta, da un lato, un più equo regime salariale e innova radicalmente, dall'altro, il rapporto tra datore e prestatore di lavoro, conferendo a quest'ultimo, attraverso la riconosciuta assemblea di fabbrica (con diritto dei sindacati di parteciparvi) e i comitati operai di reparto, due importanti strumenti di contestazione e di correzione della strategia padronale da verificare nel luogo stesso del lavoro. E' risaputo che l'agitazione valdagnese – caratterizzata da una netta preminenza decisionale dei lavoratori, che con i sindacati hanno instaurato un rapporto non più di passiva delega, ma di collaborazione reciproca – ha registrato una interessante forma di autogestione operaia della lotta e dell'occupazione. L'esperienza così acquisita e i mezzi assembleari e di rappresentanza che ha prodotto pongono oggi ai lavoratori il problema di sperimentare la loro capacità di gestire anche l'accordo raggiunto.

Più salario, più potere. Uno dei punti emersi durante l'occupazione e il dibattito da questa consentito tra le maestranze fu la loro consapevolezza che il riscatto salariale sarebbe stato illusorio se non si fosse accompagnato alla conquista di un efficiente potere contrattuale in fabbrica; se, cioè, non si fosse aggredita, globalmente, la strategia del padrone. Di qui la resistenza a oltranza su tutto l'arco delle rivendicazioni: più salario, ma anche più potere all'operaio. Il problema dei cottimi fu un punto chiave della controversia, che superava lo stesso dato economico. Gli operai non ne volevano più sapere, ben consci ormai del margine di discrezionale manovra "contabile" che il regime dei cottimi consente al datore di lavoro. Occorreva dunque ridurne la rilevanza nella dinamica salariale, ma anche, nel contempo, mettere il lavoratore in condizione di controllarlo e di contrattare, in vista del suo calcolo, ogni metodo, ogni tempo, ogni ritmo di lavorazione: ciò che prima non era mai accaduto. L'accordo prevede ora un relativo superamento del cottimo, attraverso l'attribuzione di una maggiora-

zione della paga fissa e certa, di 25 lire orarie (comprensive del superamento delle "zone salariali"), e, per il resto, il collegamento del cottimo, non più alla paga contrattuale del '62, ma a quella base del '69, con l'aggiunta degli aumenti conseguiti e con l'esito di un guadagno medio di reparto pari al 18 per cento della nuova paga base conglobata (altre 6 lire, per un totale di 31). A ciò – e ad altre innovazioni del trattamento: maggiore remunerazione per il lavoro notturno, parità salariale tra uomo e donna, abolizione della trattenuta antisciopero, riesame delle qualifiche entro il 30 giugno, impegno dell'azienda a non ridurre ulteriormente gli organici in vista della riorganizzazione, ecc. – fa riscontro il nuovo assetto di rappresentanza operaia in seno all'azienda, cioè la possibilità consentita al lavoratore di vigilare, con intervento diretto dei sindacati, sull'applicazione dell'accordo e sulle condizioni di lavoro.

La "ritirata" dei Marzotto, intervenuta dopo una tracotante quanto testarda resistenza, si spiega solo con l'impossibilità da essi finalmente avvertita. di superare l'"ostacolo" della saldissima unità che le maestranze seppero cementare, della loro determinazione, ormai palese, di non recedere se non ad accordo raggiunto, della conseguente (e qui inedita) unione fra i tre sindacati, di cui la CGIL – in passato minoritaria – diventava, nei fatti, una forza determinante. Non v'ha dubbio che la "svolta" si debba alla rapida maturazione politica che le maestranze valdagnesi, dalla rivolta del 19 aprile '68 all'odierna fase dell'occupazione, hanno acquisito, contrapponendo all'ormai logorato e cieco dispotismo marzottiano l'arma nuova di una più acuta coscienza della lotta di classe. In tal senso, le conquiste dell'assemblea di fabbrica e dei comitati di reparto assumono a Valdagno un rilievo superiore che altrove. Esse non risultano aleatorie innovazioni calate artificialmente nella realtà operaia; ma – già individuate come primario obiettivo delle rivendicazioni – sono ora in mano di maestranze già sperimentatesi nella gestione in proprio della lotta e già consapevoli dell'importanza della dialettica assembleare, nonché – attraverso i risultati conseguiti con quella lotta e con quella dialettica – del peso che ha nell'ambito della fabbrica l'esercizio di un potere decisionale del lavoratore. Si può dire che, almeno virtualmente, gli operai di Marzotto abbiano di fronte nuovi traguardi e che Valdagno, anziché concludere oggi la sua clamorosa vicenda, ne apra un altro capitolo di notevole interesse. E' probabile che Valdagno continui a rappresentare, anche per il futuro, un punto di riferimento del mondo operaio.

CARLO VALERI ■

SARDEGNA

il bandito in riserva

Gli italiani orfani di verde e minacciati dallo smog non sanno ancora che un "paradiso terrestre" li attende nel cuore della Sardegna. L'undici febbraio scorso, con una celerità che difficilmente si riscontra nel passato della legislazione regionale sarda, è "passata" la legge che istituisce il Parco Nazionale del Gennargentu. Strana celerità (per un legislatore la cui programmazione marcia con due anni di ritardo) accompagnata da un singolare silenzio. Eppure, quattro mesi dopo gli slogan dell'arroventato novembre nuorese (NO AL PARCO DEI SIGNORI), il Parco è già cosa fatta.

Nel silenzio che ha accompagnato tutta l'operazione, una sola voce si è levata assumendosi il difficile compito di contestare questo "passo verso la civiltà"; la protesta viene da quella confraternita di eretici che va sotto il nome di Circolo Giovanile di Orgosolo, che su questo tema ha indetto un convegno per il 2 marzo. Ma prima parliamo del Parco, che si estenderà dalla montagna al mare su un'area di circa 3.600 chilometri quadri interessando la metà della provincia di Nuoro (47 comuni e 130.000 abitanti). Con lo scopo precipuo di salvare dall'estinzione mufloni e lecci, la zona in questione verrà suddivisa in sottozone denominate 1) *riserva integrale* 2) *riserva guidata,* 2a) *pre-parco.* Quel che differenzia le sottozone è il regime dei vincoli cui verranno sottoposte; per esempio nelle zone 1) e 2) sarà fatto divieto di "*caccia, pesca, pascolo (il cui divieto sarà graduato in un decennio), ogni sfruttamento agricolo, forestale, minerario, ogni scavo, prospezione, sondaggio, terrazzamento o costruzione, ogni lavoro tendente a modificare l'aspetto del terreno o della vegetazione...*".

Il parco e gli uomini. E' curioso il fatto che l'Ente Parco, pur dovendo espropriare metà della provincia di Nuoro, non toccherà un solo metro quadro di proprietà privata: il parco sorgerà su terreni che appartengono ai comuni o all'azienda foreste. La proprietà privata resterà ai confini del "paradiso" in posizione ideale per ogni tipo di speculazione turistico-edilizia. Ma sarà più interessante vedere le conseguenze che il parco (fatto per salvare animali e piante) avrà nei confronti di una fauna, l'uomo, che pure popola la zona in oltre centomila esemplari. E' fin troppo noto il fatto che i sardi del basso Nuorese sono fra i cittadini più disgraziati d'Italia: la loro vita, in attesa che la Regione e lo Stato adempiano a qualcuna delle mille promesse fatte, è affidata ad un'economia di sussistenza che ha nella pastorizia il suo tessuto connettivo. L'emigrazione è l'unica valvola di scarico per questa zona mai toccata dall'industria e che attende invano le trasformazioni agro-pastorali che la classe dirigente promette ad ogni vigilia di elezioni. Ora un fatto nuovo come la creazione del Parco, per civile che sia, basta di per sé a paralizzare i circuiti di questo sistema economico primordiale; né purtroppo la legge sul parco dispone (e non potrebbe essere diversamente) di strumenti per il risanamento socio-economico delle zone interessate, né (e questo è più grave) è accompagnata da altri provvedimenti in questo senso e da eseguire contemporaneamente.

La "rivoluzione" che il Parco porterà nelle strutture socio-economiche nuoresi la si può misurare da un solo dato: l'eliminazione, entro dieci anni, della pastorizia. La legge attuale cerca di minimizzare i danni immediati che la società dei pastori pagherà all'entrata in vigore dei primi vincoli. Le cifre sono

→

molto rosee. Un gruppo di studio del circolo di Orgosolo, lavorando su alcuni casi-campione, ha dimostrato il contrario. Valga per tutti l'esempio del comune di Orgosolo dove, secondo i progettisti del Parco, perderanno lavoro 23 persone, mentre un censimento "reale" ha dimostrato invece che circa 150 sono i pastori che, malgrado le statistiche, pascolano in quelle zone che diventeranno parco. La stessa sproporzione fra cifre reali e cifre "ufficiali" si riscontra nel patrimonio degli allevatori che verranno cacciati; così come l'Ente Parco non tiene conto che molte zone considerate sulla carta "boschive", sono invece pascoli di ripiego ma non per questo meno vitali.

Non si vede con che cosa il basso Nuorese possa sostituire l'economia pastorale travolta dal parco, per averne una conferma basta leggere i tempi di attuazione del progetto: esproprio, recinzione, pattugliamento, costruzione dei posti di sorveglianza... infine si fa cenno a quei *miglioramenti destinati agli uomini* che peraltro non rientrano nella legge-parco. Mentre la severità dei nuovi vincoli annulla definitivamente tutte le false promesse di trasformazioni radicali (dighe etc.), ai sardi, chiusi in una riserva simile a quelle dei Sioux americani, non rimarrà che aspettare le migliorie da quegli stessi strumenti (Cassa per il Mezzogiorno, Piano Verde, Piano di rinascita) da cui finora non hanno ricevuto quasi nulla. L'unica prospettiva positiva rimane quella dell'industria turistica che si svilupperà ai confini del Parco e che già da adesso si vede affidata a pochi proprietari terrieri assenteisti che saranno ben felici di sbarazzarsi di questo "peso sociale" per realizzare enormi profitti. Del resto, a parte il richiamo ai vincoli paesaggistici, nessuno ha preparato un piano per lo sviluppo di un turismo popolare ad impedire che si ricrei una "Costa Smeralda" all'interno dell'Isola.

Una riserva per banditi. Detto questo rimane l'obiezione più grave, e qui bisogna rifarsi alla celerità e alla discrezione che hanno caratterizzato l'iter di questa legge. Qualche tempo fa Indro Montanelli scrisse sul *Corriere della Sera* che a parer suo uno dei modi per risolvere il problema del banditismo sardo era quello di "rinchiuderlo" in blocco in una riserva, o parco che dir si voglia, dove sarebbe stato facile controllare i movimenti di chi si muoveva all'interno dei recinti. Sembrò una proposta più civile di quella di Ricciardetto che dalle colonne di *Epoca* aveva chiesto l'uso dei gas defolianti per "ripulire" la Barbagia. Nè Montanelli né Ricciardetto naturalmente si ponevano il problema di guarire il banditismo "dal di dentro" (così come non se lo pongono l'inchiesta parlamentare Togni o il ministero dell'Interno).

Il presidente Del Rio

Oggi per avere pratica attuazione la proposta di Montanelli e tutti i dettagli fanno pensare che la regione sarda ha sposato, insieme al progetto, il disinteresse per gli uomini che ispirava lo "storico" del *Corriere:* a guardare sulla carta geografica il Parco del Gennargentu si scopre infatti che i suoi confini si sovrappongono a quelli del banditismo. Tutti i Parchi dispongono di un efficientissimo apparato di controllo (guardie, caserme, posti di osservazioni, pattugliamenti etc.) e non è difficile prevedere che questo meccanismo potrà in qualunque momento passare al servizio di quella repressione poliziesca che in Sardegna si è fatta cattiva fama senza ottenere alcun risultato. Nessuno augura lunga vita al banditismo, ma non si può non essere d'accordo con i giovani di Orgosolo quando protestano che *una delle opere più civili d'Italia* si faccia sulla pelle degli italiani più disgraziati e, per sovrammercato, al servizio di un intervento militare-coloniale che con il Parco ritroverà una verginità civile.

Scrivono le teste d'uovo della programmazione regionale a proposito del Nuorese: *...la popolazione si distribuisce nei vari comuni in modo da dar luogo, anche nel caso dei comuni di maggiore ampiezza, a centri troppo piccoli, inferiori a quelle dimensioni che sono richieste per permettere la creazione dei servizi di tipo moderno e di una prima serie di attrezzature comunitarie atte a soddisfare le esigenze di vita civile dei nostri tempi... (da "La programmazione in Sardegna" n. 16).*

Ci sembra di vederli gli italiani della profonda Sardegna, privati della propria economia pastorale e rinchiusi nel "paradiso terrestre", liberi solo di indossare i costumi tradizionali per armonizzarsi con il folklore del Gennargentu.

PIETRO PETRUCCI ■

Roma: manifestazione di allevatori

ZOOTECNIA

la tutela bonomiana

Fra il 1955 e il 1956 ci furono numerosi colloqui e un intenso scambio di lettere fra Bonomi e Gaetani da una parte, e i ministri dell'Agricoltura in carica, dall'altra, che in quegli anni furono il sen. Medici e l'on. Emilio Colombo. Colloqui e lettere erano strettamente riservati, ma non tanto che col tempo non si venisse a conoscerne l'oggetto. Si trattava di questo. La Coldiretti e la Confagricoltura filavano d'amore e d'accordo nell'Associazione Italiana Allevatori (AIA) e nelle relative Associazioni Provinciali (APA). Quella e queste monopolizzavano tutta l'attività di miglioramento della zootecnica, esercitando importanti funzioni pubbliche attingendo copiosamente ai connessi finanziamenti statali. Facevano parte dei tanti reami governati in regime assolutistico da Bonomi e Gaetani, costituivano insomma una ramificazione di quella "Cosa nostra" che impera sull'agricoltura italiana.

Il condominio della Bonomiana e della Confagricoltura si trovava solennemente sancito nello statuto dell'Associazione, approvato con tanto di decreto del Presidente della Repubblica: "Per inquadrare gli interessi specifici della produzione zootecnica in quelli più vasti della produzione agricola in generale – disponeva l'articolo 3 – l'AIA collaborerà al centro ed alla periferia con la Confagricoltura e con la Coldiretti e le loro organizzazioni confederate". A loro volta, gli statuti delle Associazioni provinciali (APA), imponevano il medesimo obbligo di collaborazione con le corrispondenti Unioni provinciali degli agricoltori e Federazioni provinciali dei coltivatori diretti. Inutile dire che a questo "trattamento" erano assoggettate anche le ventiquattro associazioni allevatori speciali di razza (equina, bovina, ovina, suina ecc.) aderenti all'AIA. In questo modo, intorno all'organizzazione ufficiale degli allevatori si era innalzata una specie di linea Maginot, impenetrabile per tutti meno che per i fedeli sudditi dell'impero bonomiano e delle sue propaggini confagrarie. All'interno del fortilizio, l'AIA e l'APA svolgevano le loro funzioni pubbliche (oltre quelle di privata associazione) non tanto a profitto dell'intera zootecnia italiana e di tutti gli operatori del settore quanto ad uso e consumo delle due potenti organizzazioni di cui erano emanazione e, in ultima analisi, della DC e degli agrari. I mezzadri, i coloni, i piccoli affittuari non avevano e ancor oggi non hanno nessun diritto di cittadinanza di parola o di intervento dell'AIA e sue dipendenze, benché siano anch'essi degli autentici allevatori.

Allarme all'AIA. Questa era la situazione, quando nel 1955 si creò un fatto nuovo. In talune regioni italiane, e specialmente nell'Emilia, sorsero al di fuori dell'AIA e quindi contro le pretese monopolistiche della Coldiretti e della Confagricoltura, taluni consorzi di allevatori, fondati principalmente sull'adesione di mezzadri, e di piccoli affittuari. Una volta costituiti, i consorzi avanzarono al ministero dell'Agricoltura la richiesta di partecipare all'esercizio delle funzioni pubbliche affidate all'AIA, ma ispirate dalla Coldiretti e dalla Confagricoltura che, come al solito, procedevano con criteri discriminatori e con evidenti indirizzi politici di parte. Fu questa richiesta a gettare l'allarme nelle due organizzazioni; esse entrarono subito in agitazione e pretesero dai due ministri dell'Agricoltura, con i colloqui e la corrispondenza segreta di cui si parlava all'inizio, che i nuovi consorzi fossero messi all'indice e che fossero ribadite a favore dell'AIA l'unicità di rappresentanza degli interessi degli allevatori nonché la competenza esclusiva ad assolvere le funzioni pubbliche nel settore della zootecnia. Per la verità talune considerazioni tecniche svolte allora dalla Bonomiana e dalla Confagricoltura a sostegno delle loro tesi, non erano tutte infondate. La tenuta dei libri genealogici istituiti obbligatoriamente con apposite disposizioni di legge per ogni razza animale da allevamento allo scopo di migliorarne le singole specie, non poteva essere affidata a più organizzazioni, ma doveva essere unitaria, come è in tutti i paesi dell'Europa occidentale. Lo stesso doveva dirsi dei cosidetti controlli funzionali, che le associazioni di razza aderenti all'AIA devono esercitare sui capi da riproduzione e che insieme ai libri genealogici, concorrono a garantire la selezione del bestiame in allevamento e, con ciò stesso, il miglioramento dei redditi zootecnici.

Chiuse come ostriche. Il vero neo dell'AIA e delle sue consociate e dipendenze, dunque, non era l'esclusività delle funzioni pubbliche assolte, ma il fatto di essere emanazioni dirette della Coldiretti e della Confagricoltura e, quindi, di restare chiuse come ostriche dinanzi alle domande di ingresso degli allevatori che non avessero la benedizione di Bonomi o Gaetani. Si ripeteva nell'AIA, insomma, la stessa storia dei Consorzi agrari e di cento altre organizzazioni agricole, la cui totale soggezione all'ormai celebre binomio, coi privilegi politici ed economici che essa comporta, ha fatto tanto male all'agricoltura italiana. Ma, a lungo

→

andare, questo esclusivismo organizzativo dell'AIA non poteva reggere: con l'attuazione dei regolamenti comunitari, che avrebbero messo alla frusta la zootecnia italiana, era urgente che i nostri produttori, né più né meno che i loro colleghi degli altri paesi del MEC, dessero luogo a efficienti associazioni di base e che queste convergessero tutte in un vertice unitario, allo scopo di aumentare il potere contrattuale dei produttori sul mercato e di gestire, senza discriminazioni di sorta, le pubbliche funzioni affidate o da affidare appunto alle istanze democratiche dei produttori medesimi. In parole povere, l'AIA avrebbe dovuto recidere i cordoni ombelicali da cui era legata alla Coldiretti e alla Confagricoltura, per aprirsi alla partecipazione di tutti i produttori zootecnici e di tutte le loro associazioni di base, fossero o no gradite al duo Bonomi-Gaetani.

I dirigenti dell'AIA avvertirono questa esigenza, e proposero di presentare all'assemblea generale del giugno 1968 due emendamenti allo statuto: il primo doveva sopprimere l'obbligo della collaborazione con la Coldiretti e la Confagricoltura; il secondo emendamento, invece, intendeva consentire l'affiliazione all'AIA di tutti gli "enti e organismi diallevatori aventi compiti che rientrano nelle finalità istituzionali dell'Associazione". Sul primo emendamento si abbattè subito il veto di Bonomi, e quindi non se ne fece niente. Il secondo emendamento, invece, riuscì a giungere fino all'assemblea generale dell'Associazione, dove avvenne la spaccatura frontale, fra i bonomiani, da una parte, e gli allevatori non

Bonomi

bonomiani, dall'altra. L'emendamento passò a larga maggioranza: per tutta risposta, l'on. Truzzi e i coltivatori diretti abbandonarono l'assemblea, dando subito vita a un'organizzazione scissionistica, il Consorzio nazionale allevatori (CONITAL), al quale si affrettarono ad aggiungere consorzi provinciali e associazioni particolari di razza. Fu la prima grave frattura fra le massime organizzazioni agrarie. Gaetani si adoperò a conciliare il conflitto e a mediare fra i veti di Bonomi e l'indirizzo degli allevatori, ma fallì il compito Proprio in quei giorni, *Informazioni agricole*, un'agenzia tutt'altro che di sinistra, sempre bene informata delle segrete cose dell'agricoltura, così dette "la notizia". "L'Associazione degli Allevatori non ha ceduto al ricatto dei bonomiani, istigati da Mizzi e assecondati da Gaetani. Ha risposto di no a Truzzi (il 'delfino' di Bonomi: n.d.r.) ed ha lasciato che questi, rimasto in minoranza con 90 voti contro 126, abbandonasse l'assemblea. Ha tenuto duro sulla progettata modifica dello statuto per mantenere un collegamento con le associazioni di produttori del settore zootecnico, anche se la Federconsorzi ha deciso diversamente ed anche se il comitato d'intesa (Coldiretti e Confagricoltura) vuole spegnere ogni aspirazione autonomistica degli allevatori". Meglio di così non si sarebbe potuto dire.

Gli amici di Bonomi. Senonché, fare la scissione e organizzare un'associazione concorrente con l'AIA non bastava perché il nuovo organismo potesse assumere sia pure in compartecipazione con l'AIA, lo svolgimento delle importanti funzioni pubbliche a questa affidate. A tal fine, ci voleva l'assenso del ministero dell'Agricoltura e, dopo di esso, la modifica di numerose disposizioni legislative e regolamentari che, come si diceva, attribuiscono all'AIA compiti schiettamente pubblicistici. Da qui la manovra di questi giorni: un gruppo di deputati "amici dell'on. Bonomi" ha interrogato il ministro dell'Agricoltura per invitarlo a ripartire fra l'AIA e il CONITAL le funzioni pubbliche presentemente svolte dall'AIA. Motivando la richiesta, gli "amici di Bonomi" lamentano che "al presente è in atto un ingiustificato monopolio di un'unica associazione, vale a dire l'AIA". Ma senti da che pulpito viene la predica. L'on Bonomi ed i suoi onorevoli amici dovrebbero spiegare per quale motivo la loro accanita difesa del monopolio a favore dell'AIA, svolta nel 1956, si sia adesso trasformata in atto d'accusa contro il medesimo monopolio. Il fatto è che le sconfitte che subisce, l'on. Bonomi non le digerisce facilmente. Per questo, ha ordinato ai suoi fedeli di passare al contrattacco.

Attualmente, la partita è aperta. Se il ministro dell'Agricoltura accederà alle richieste di Bonomi, non farà un buon servizio all'agricoltura italiana, anzi ne farà uno pessimo. Le funzioni pubbliche dell'AIA devono restare all'AIA. Tuttavia, anche questa associazione deve affrettarsi a risolvere il suo problema di fondo. Se, come dicono i suoi dirigenti, l'associazione degli allevatori vuole operare nella piena indipendenza da interessi e gruppi di parte, per mettersi all'esclusivo servizio di tutti gli allevatori, promuovendone il più diffuso associativismo di base e coordinandone al vertice secondo regole democratiche le iniziative e gli interventi se l'associazione vuole questo, deve fare subito due cose: aprirsi ai mezzadri, coloni e piccoli affittuari e cancellare dallo statuto l'anacronistico obbligo di "collaborazione" con la Bonomiana e la Confagricoltura. A queste condizioni, l'AIA potrà diventare un esempio di quelle organizzazioni democratiche dei produttori, di cui l'agricoltura italiana ha bisogno per difendersi all'estero dalle più agguerrite agricolture straniere e, all'interno, dalla paralizzante tutela di Bonomi e Gaetani. **ERCOLE BONACINA** ■

Nello Traquandi

Il 28 febbraio 1968 — un anno fa — Nello Traquandi ci ha lasciati. L'avevo salutato pochi giorni prima, partendo per Londra; a lui e alla cara Linda — ai "nonni" — avevamo affidato, come tante altre volte, la nostra bambina.

Nello Traquandi: un esempio luminoso di vita, di onestà, di dignità umana. Un uomo grande nella sua semplicità. Senza studi, senza libri, senza università: eppure i suoi amici si chiamarono Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Pierracini, Piero Calamandrei, Ferruccio Parri...

Egli è stato per tutti una lezione di fermezza e di coraggio, dalla lotta antifascista al processo, alla prigione e al confino, alla nuova lotta clandestina, e alla vita infine forse meno eroica ma non meno tenace paziente operosa del dopoguerra, senza mai nulla chiedere che non fosse per gli altri, senza mai nulla pretendere che non fosse per i grandi nobili ideali ai quali aveva creduto.

"Giustizia e Libertà": Egli riposa ora, per sempre, sotto il segno di queste parole, accanto ai suoi Amici, lassù a Trespiano fra quei cipressi.

A noi che restiamo, e che immeritatamente abbiamo avuto il tesoro della sua vicinanza, mancherà sempre quella fonte fresca di certezza e di fede, quel suo sorriso un po' mesto, un po' fiorentinamente scanzonato, fatto di bontà e di superiore umiltà.

M. C. ■

BANCO DI SICILIA

il mago bazan

Il processo Bazan che da qualche tempo si celebra a Palermo è appena arrivato a metà dell'interrogatorio del principale imputato. Ce n'è già più che a sufficienza perchè ne esca riconfermato il quadro dei putridi rapporti tra Banco di Sicilia e mondo politico (isolano e non), e perchè nessuno possa avere più dubbi sull'uso a dir poco spregiudicato dei fondi di un grande istituto bancario pubblico.

Ma le prime udienze hanno messo in luce anche qualcosa d'altro, hanno offerto un saggio abbastanza eloquente di come ragiona un banchiere del nostro tempo, offrono uno stimolo alla radiografia di un cervello come il suo, sospingono addirittura verso considerazioni più generali: sui rapporti ad esempio che intercorrono in una società come la nostra, tra tecnico e potere.

Come è noto, Bazan ha scelto come linea difensiva quella di dimostrare che i falsi in bilancio che gli sono attribuiti, gli interessi privati in atti d'ufficio, i ventidue peculati di cui gli si fa carico rientrano nella normale tecnica bancaria, sono atti conformi se non alla lettera della legge e dello statuto del Banco, certo alla prassi seguita in quella come in altre banche italiane.

A quel che si legge sui giornali, il tribunale al completo, gli avvocati (fra i quali non c'è quello del Banco di Sicilia che avrebbe dovuto costituirsi parte civile contro chi è accusato di aver distratto alcuni miliardi del suo patrimonio) e i giornalisti sono rimasti quasi travolti dallo straordinario profluvio di termini tecnici che Bazan ha usato, dalla sua capacità di far rientrare tutti o quasi i fatti che l'accusa gli addebita come reati nelle lucide caselle della tecnica bancaria: capienza, sofferenza, stanziamento, trasferimento, fondo quiescenza o fondo oscillazioni.

La girandola dei milioni. Guardate ad esempio l'affare Trinacria: una media azienda messinese che produce mattonelle ha un debito col Banco di 100 milioni. Una grossa azienda dello stesso ramo, il cui effettivo centro operativo si trova a Milano, la vuole assorbire. Bazan viene dapprima invitato a fare da arbitro (non retribuito, per carità!), a fare una stima della Trinacria per il suo passaggio alla Cedis, poi – tagliati i fondi alla Trinacria – accorda alla Cedis tutti i crediti necessari all'acquisto della azienda siciliana, accettando come garanzia – fra l'altro – le azioni della Trinacria stessa. Sottolineiamo appena che a capo della Cedis c'è il dott. Terrasi che faceva parte del Consiglio d'amministrazione del Banco. Si tratta in realtà della espropriazione di fatto di una azienda a favore di una sua più grossa concorrente, di una operazione a vantaggio di uno dei dirigenti del Banco che con l'aiuto del denaro pubblico schiacciava definitivamente un suo pericoloso concorrente. Sapete come si chiama tutto questo nel linguaggio del dott. Bazan? "Una operazione favorevole al Banco di Sicilia perchè ad un debitore pericolante se ne sostituiva uno solvibile". Il tutto condito con tre o quattro riferimenti a fidejussioni, saldo delle passività esterne della Trinacria, solvibilità personale diretta dei contraenti.

Ma forse l'esempio di mistificazione in un certo senso più caratterizzante della mentalità di un banchiere che gioca con le cifre e le parole è quello che si riferisce al reato di falso in bilancio. Qui siamo tentati di pensare che Bazan sia stato un poco influenzato dalle astrazioni quasi filosofiche cui sono pervenuti a livello interregionale alcuni "maghi della finanza", quelli per esempio che hanno inventato l'oro-carta dei "diritti speciali di prelievo' che come è noto non sono né oro né carta ma dovebbero valere più della carta e quasi come l'oro.

A Palermo le cose erano un po' più terra-terra. Il bilancio del Banco, cui gli uomini del governo e del sottogoverno regionale DC erano attaccati come sanguisughe, era in gravi difficoltà, ma bisognava che questo non apparisse all'esterno e allora Bazan ti inventa due nuove voci attive di bilancio (il fondo magazzino scorte e il fondo presidenza dipendenti). Non fa figurare altri 500 milioni di perdite nel fondo oscillazione titoli, e il gioco è fatto: il bilancio si può presentare con 700 milioni dì attivo al posto di alcuni miliardi di deficit.

Bazan e Lima

La tecnica bancaria. Bazan ha inventato – tirandoli fuori da un cappello come un prestigiatore – due o tre miliardi (contabilizzando quello che non doveva, facendo figurare due volte sotto differenti voci la stessa partita, e giocando un poco sulle date) e dice di averlo fatto per il bene del Banco, perchè i suoi clienti non fossero allarmati da una situazione solo temporanea di difficoltà, perché il Banco mantenesse intatto il suo prestigio anche se ne avesse dovuto soffrire un poco la verità delle risultanze contabili.

Tutti sanno molto bene come stiano in realtà le cose e quale vergognosa girandola di pressioni, di ricatti, fra Roma, Palermo e Catania abbia giocato in quegli anni contro il bilancio del Banco di Sicilia. Bazan, che in un primo momento, quello dell'arresto, aveva minacciato di rivelare tutto, di parlare chiaro, di chiamare in causa i politici corresponsabili, ha ripiegato adesso dietro la cortina fumogena della impenetrabile tecnica bancaria e ha finito con l'intimidire stampa e giudici. Ecco un motivo di allarme per tutti, se così facilmente riesce una mistificazione davanti all'intera opinione pubblica nazionale; ed ecco un ulteriore motivo per riflettere come in questa che tutti consideriamo la patria del diritto spesso le leggi o la magistratura vengono usate contro la giustizia; così come in questa che fu anche la patria della tecnica bancaria, quella stessa tecnica può essere usata contro il corretto funzionamento di un importante istituto di credito.

Sarebbe interessante accertare – ma l'impresa appare assai ardua visto che un certo sindacato di categoria deve pur esistere fra i grossi banchieri – fino a che punto un meccanismo mentale come quello di Bazan possa aver influenzato o si possa essere trasferito anche nella mentalità di certi nostri banchieri. E sarebbe pure curioso domandare ad un banchiere svizzero se si può far riposare la fiducia di un istituto di credito sulla fragile base dei falsi delle sue cifre di bilancio.

E i nostri Carli, Mattioli, Pagliazzi non hanno proprio niente da dire in proposito?

LUIGI ANDERLINI ■

Fin dalla prima tappa del suo viaggio europeo, quella di Bruxelles il 24 scorso, Richard Nixon ha tenuto a informare il mondo che "gli Stati Uniti si apprestano ad aprire un largo negoziato con l'Unione Sovietica". E la prima volta che il presidente americano prende questo impegno pubblico che assume, nonostante le contemporanee affermazioni relative alla volontà di consultare gli alleati europei prima e durante le trattative, il carattere di una velata minaccia. Il senso di essa è: anche se i paesi del vecchio continente non saranno in grado di formare all'interno dell'Alleanza atlantica quel raggruppamento autonomo che sembra essere nei disegni della politica di Washington, Nixon procederà nella strada che lo porterà all'incontro con i dirigenti del Cremlino.

L'ammonimento di Nixon è senza dubbio pertinente, considerato il pasticciaccio preparatogli in collaborazione da francesi e britannici proprio alla vigilia della sua partenza per l'Europa. E le parole del presidente erano dirette non tanto a Parigi, le cui posizioni verso la NATO e l'Europa erano note e sono soltanto confermate dal recentissimo incidente, quanto a Londra, che l'incidente in questione ha creato e montato a propri evidenti fini. E perchè non sussistessero dubbi sulle sue intenzioni Nixon ha incaricato il Dipartimento di Stato di fare rimostranze ufficiali al Foreign Office per non aver informato il governo di Washington di quanto stava accadendo fra Gran Bretagna e Francia e di aver lasciato invece questo compito alle ben orchestrate "indiscrezioni" della stampa britannica.

Il Mec e la Nato. Per quanto pertinente, tuttavia, l'ammonimento del presidente americano potrebbe non dare grandi frutti: l'alternativa alla formazione del gruppo autonomo europeo infatti non può essere l'abbandono dell'Europa (ciò sarebbe contro i disegni di consolidamento dello *status quo* mondiale che la politica dell'amministrazione repubblicana tende a conseguire proprio mediante le trattative con i sovietici), il che conferisce una qualche forza contrattuale non solo a britannici e tedeschi occidentali ma addirittura agli stessi francesi, con i quali Nixon dice di aspirare a ritrovare un'intesa. Ma la crisi dell'Unione Europea Occidentale, sul cui sfondo si svolge il presente viaggio di Nixon, finisce anche col porre il capo della Casa Bianca in una invidiabile posizione che gli consente di scegliere fra varie combinazioni. Tra le quali non è neppure da scartare a priori quella caldeggiata dal generale De Gaulle, che ha suscitato le "indignate" proteste britanniche, e che prevede appunto la formazione di un blocco dei Paesi del Mec con un direttorio anglo-franco-tedesco-italiano. Il gruppo, nei disegni del presidente francese, sarebbe bensì fuori della Nato ma ciò non significa che con esso gli Stati Uniti, superati gli attuali schemi dell'Alleanza Atlantica, non si potrebbero raggiungere accordi di difesa analoghi a quelli vigenti con la Nato. Sia chiaro, si tratta di un'ipotesi estrema ma non è detto che essa non possa essere presa in considerazione da Nixon se non altro proprio come ipotesi di lavoro.

L'altra possibilità è quella che, tutto sommato, è stata sempre presente alla considerazione di Nixon fin dai tempi della sua vicepresidenza con Eisenhower: il rafforzamento puro e semplice del blocco della Nato sulla base di accordi precisi con gli alleati "sicuri" (Gran Bretagna e Germania Occidentale), e magari associando in qualche maniera questi Stati nella direzione dell'Alleanza stessa. Occasione per l'attuazione di questo piano potrebbe aversi in tempi relativamente prossimi in quanto, come si sa, non è lontano il momento in cui si renderà necessario il rinnovo delle più alte cariche politiche e militari (segreteria generale e comando supremo) della Nato.

E' ovvio che la Gran Bretagna sta puntando su questa seconda strada anche perchè vede nel potenziamento dei propri "legami particolari" con gli Stati Uniti l'unica alternativa all'impossibilità di entrare a far parte – per il veto francese – della Comunità economica europea. Si capisce quindi la manovra di Londra di render pubbliche le proposte di De Gaulle sia per scuotere la fiducia di Nixon nella possibilità di trovare un'intesa con la Francia, sia per provocare nell'Ueo e nel Mec una crisi la cui soluzione, superate le fin troppo prevedibili e del resto già annunciate riserve tedesche, non può trovarsi che lungo le linee scelte dalla stessa Londra.

I timori di Kiesinger. Come si vede, anche se attuato con metodi tortuosi, il piano britannico è abbastanza lineare e sembra andare diritto allo scopo. Rimangono, come si è detto, le riserve di Kiesinger, timoroso delle conseguenze che potrebbe comportare una completa rottura con la Francia. Ma i rapporti franco-tedeschi sono già abbastanza deteriorati e non si vede che cosa fondamentalmente cambierebbe se Parigi, spinta sempre più ai margini delle organizzazioni e delle alleanze dell'Europa occidentale, finisse per avvicinarsi ulteriormente a Mosca e le concedesse magari il contentino del riconoscimento – "de jure" o "de facto" – dei confini della Germania sulla linea Oder-Neisse o addirittura della Repubblica democratica tedesca. Kiesinger potrebbe trovare compenso a queste decisioni francesi in un rafforzamento delle proprie posizioni nella Nato e dei suoi legami con gli Stati Uniti (e la Gran Bretagna).

Non è naturalmente possibile predire come si concluderà il viaggio di Nixon – mentre scriviamo il presidente ha compiuto solo due tappe della sua campagna europea e gli rimangono ancora da visitare Bonn (e Berlino

LA ROULETTE EUROPEA

Ovest), Roma e Parigi – ma le varie ipotesi fin qui elencate delineano la complicazione della situazione che il capo della Casa Bianca ha trovato nel Vecchio Continente e precisano il ventaglio di scelte di fronte alle quali Nixon si trova.

L'ambivalenza repubblicana. Del resto, che il presidente americano abbia esaminato varie ipotesi ancor prima della sua partenza da Washington (e prima ancora che scoppiasse l'affare franco-britannico) è dimostrato da alcune iniziative prese da lui stesso (o dai suoi collaboratori) in settori cruciali della politica estera americana. Così, per esempio, l'uomo chiamato a dirigere l'Agenzia per il controllo degli armamenti e il disarmo, Gerard Smith, presenta in analogia con Nixon preoccupanti polivalenze che potrebbero essere sfruttate lungo la direttrice che porta al rafforzamento dell'Alleanza Atlantica. Recentemente egli si è dichiarato favorevole al controllo degli armamenti e contro qualsiasi ritorno alla guerra fredda; ma altrettanto recentemente (in questo stesso mese) ha ripreso a caldeggiare un progetto di costituzione di una forza nucleare congiunta europea non molto dissimile da quella "forza nucleare multilaterale" di cui lo stesso Smith era stato acceso sostenitore ai tempi di Rusk. E per non dire che durante la crisi di Berlino del 1961 Smith propose che l'Occidente rispondesse a un eventuale blocco dell'ex-capitale tedesca con un blocco marittimo dell'Urss da attuarsi sugli stretti turchi e danesi. Il neo-capo dell'Agenzia per il controllo degli armamenti e il disarmo commentò all'epoca che una misura del genere avrebbe potuto avere come conseguenza lo scoppio della terza guerra mondiale ma che ciò non aveva, tutto sommato, troppa importanza (!).

Nello stesso 1961 Smith definiva "illusorio" l'impegno per una pace internazionale "fin tanto che nel mondo esiste il comunismo". Si comprende bene che un simile personaggio può considerarsi aperto a qualsiasi politica. E tanto più se lo si pone in connessione – come pare sia – con il segretario alla difesa, Laird, il più qualificato "falco" dell'attuale amministrazione repubblicana, colui che sembra non condividere le opinioni di Nixon sul concetto di "sufficienza" degli armamenti e rimane fautore invece della "superiorità" americana. Non basta, lo stesso Laird ha recentemente subordinato l'apertura di negoziati con i sovietici sulla questione della limitazione dei missili strategici al conseguimento di progressi non solo nelle trattative di Parigi per il Vietnam ma anche nei negoziati – ancora di là da venire – per la soluzione della crisi del Medio Oriente.

I commenti della "Pravda". D'altro canto, Laird si è abbandonato ad affermazioni pubbliche sulla consistenza dell'armamento sovietico esagerando notevolmente le stime (anche rispetto a quelle compiute dai suoi predecessori McNamara e Clifford) e ne ha tratto la conseguenza che gli Stati Uniti non debbono assolutamente diminuire il loro impegno nel settore degli armamenti se non vogliono accentuare ulteriormente la loro "debolezza" nei confronti dell'Unione Sovietica. Insomma, se si hanno presenti tutte queste voci non certo unisone nell'amministrazione repubblicana si ha una conferma della polivalenza (o dell'ambiguità) che già venne attribuita a Nixon in occasione della sua prima conferenza stampa. Un solo dato è certo: il presidente americano è incline alla trattativa ma solo da posizioni di forza. Di più: egli è pronto a giocare su tutti i tavoli, sia che abbia da fare con gli alleati che con gli avversari.

Non per nulla, del resto, la Pravda ha salutato l'arrivo in Europa del presidente americano con il primo attacco in piena regola alla politica del nuovo governo di Washington: e poco importa che l'attacco si sia svolto sotto la copertura del rimprovero a Nixon per il suo rinnovato impegno europeo (e sia stato parzialmente smentito dall'attivo adoperarsi di Mosca per scongiurare, e sia pure a un certo prezzo, la possibilità che la presente piccola crisi di Berlino possa inasprirsi). Le critiche dell'organo ufficiale del Pcus al di là dei temi trattati miravano meno alla contingente attività europea del presidente americano che alla impostazione generale della sua politica.

La quale, come probabilmente si è capito anche a Mosca, è per ora contrassegnata dal segno dell'ambiguità. Ambiguità che, come risulta dal quadro delineato, potrebbe trovare ulteriore alimento dai colloqui attualmente in corso nelle varie capitali europee. In queste condizioni non resta molto dello spirito – se non della lettera – dell'affermazione di Bruxelles secondo la quale "gli Stati Uniti si apprestano a una larga trattativa con l'Urss e terranno informati dello svolgimento di essa gli Stati europei": resta da definire l'oggetto delle trattative: considerato che prima di parlare di disarmo, uno dei problemi concreti che, se non altro, è stato annunciato dai sovietici, debbono essere adempiute tante precondizioni; da precisare quali saranno gli Stati europei che avranno l'onore di essere consultati da Nixon; tenuto conto non solo della mancanza di un blocco europeo autonomo ma anche delle lacerazioni esistenti fra i Paesi dell'Europa occidentale; da indicare in quale forma e con quali obiettivi si svolgeranno le consultazioni. Non è difficile prevedere che dovrà passare qualche tempo prima che Nixon sciolga questi enigmi, che molti in Europa credono – e forse con un certo fondamento – di aver già risolto per conto loro prima ancora che il presidente americano prendesse l'aereo per il suo "tour" nel Vecchio Continente.

ALESSIO LUPI ■

Berlino: manifestazione anti-USA

Nixon e Cabot Lodge

l'offensiva vietcong

L'offensiva iniziata dai Vietcong subito dopo la tregua del capodanno lunare sottolinea con drammaticità il punto morto dei negoziati parigini. Era da tempo che i guerriglieri, e la popolazione del Sud-Vietnam, tolleravano le lungaggini degli americani e dei loro satelliti di Saigon. E le loro violenze: culminate in un solo giorno di tregua degli americani, contro la settimana dichiarata, e rispettata, dai partigiani. Le superfortezze B-52 hanno seminato morte e distruzione tutto attorno ai grandi centri sud-vietnamiti per "prevenire", secondo la versione ufficiale, le "infiltrazioni" dei guerriglieri. Questi non hanno bisogno di "infiltrarsi" nel proprio paese, ci sono dentro, debbono soltanto metter mano alle armi quando l'avversario viola le regole del gioco. In questo caso, mentre a Parigi si discuteva accademicamente, attorno a Saigon gli americani bombardavano a tappeto senza alcuna reale necessità "difensiva". Di qui la rappresaglia Vietcong, scattata simultaneamente contro 125 basi militari avversarie, in tutto il territorio nazionale, da Danang a Saigon, da Huè a Cam Ranh (la base fortificatissima, "irraggiungibile" per la posizione naturale — su un istmo — se non fosse che, dove c'è un vietnamita, c'è un resistente).

La tesi americana che l'offensiva simultanea giustifichi a posteriori i bombardamenti a tappeto non trova credito proprio perchè il Sud-Vietnam, come venne dimostrato nella precedente offensiva del Tet, è pieno zeppo di guerriglieri e sarebbe già un paese libero se non ci fossero le truppe d'invasione statunitensi. In queste settimane il Fronte di liberazione ha perfino tenuto le "amministrative" in quasi tutti i distretti, compresi i quartieri popolari delle grandi città.

Il significato politico dell'offensiva è abbastanza chiaro: o si discute seriamente a Parigi, o si continua a combattere. Se gli americani rispondessero, come parte di loro minacciano, con la rottura a Parigi e la ripresa dei bombardamenti anche a Nord, non potrebbero trovare alcuna "comprensione" dopo la pazienza dimostrata dai vietnamiti in questi mesi, e dopo i raids moltiplicati a Sud dal giorno della sospensione a Nord. La guerra riprenderebbe in tutta la sua ampiezza per loro esclusiva responsabilità. E' inutile gingillarsi con proposte sulla zona smilitarizzata quando le operazioni militari, i rastrellamenti, le repressioni, le torture, continuano sotto la zona smilitarizzata.

La situazione è grave, e l'opinione pubblica mondiale si era addormentata un po' troppo facilmente sull'ipotesi che il Vietnam fosse ormai una faccenda superata, degna soltanto di attenzione per le schermaglie parigine. Forse si doveva prestare più attenzione a quel che continuava ad avvenire a Sud e all'assurdità di quelle schermaglie mentre la gente seguitava a morire nell'indifferenza generale.

I vietnamiti, a Parigi, avevano messo in guardia dal peggiorare degli eventi, e non è un mistero che giudicavano pericoloso l'indebolimento della pressione popolare sui governi occidentali, e su quello americano in testa, da quando ci si illuse che tutto era ormai in via di soluzione. Avevano ragione a mettere in guardia l'opinione pubblica, e ce ne accorgiamo tutti con grave ritardo. Era lecito attendere l'entrata in carica dell'amministrazione Nixon, e infatti i Vietcong hanno aspettato un mese abbondante. Poi hanno usato del diritto di legittima difesa.

Ciò spiega anche l'annullamento dell'incontro cino-americano di Varsavia del 20 febbraio. Si sono formulate varie ipotesi, tutte più o meno plausibili (compreso l'atteggiamento di rinnovata ostilità americana verso Pechino e la conferma del "sistema anti-missile" in funzione anti-cinese). Ora si valuta, per l'ennesima volta, la rispondenza cinese alle necessità vietnamite. Non è stata Pechino a "ordinare" l'offensiva Vietcong, è se mai stata la Cina a tener conto della inattualità e inopportunità d'una apertura agli Stati Uniti mentre venivano meno le speranze sorte il 31 ottobre con la tregua aerea a Nord e la faticosa apertura delle trattative a quattro, difficili per il sabotaggio del regime di Saigon e per il calcolo americano di addormentare la resistenza a Sud approfittando dei negoziati. ■

la scalata di shelest

Secondo fonti informate di Mosca si è conclusa in questi giorni la prima fase dello scontro in corso da qualche tempo nella direzione collegiale dell'URSS. Il "round", a quanto viene autorevolmente riferito, sarebbe terminato con la vittoria della "lobby" ukraina e del suo attuale leader, Pyotr Shelest. Nella scelta dei modi e dei tempi nei quali consacrare la propria vittoria costui disporrebbe di un largo ventaglio di possibilità. Se intenderà procedere per gradi, Shelest, che è membro del Politburò, lascerà la direzione del Partio ukraino per assumere le funzioni di segretario del comitato centrale del PCUS. In questa posizione avrebbe tutto il tempo di preparare con tranquillità la propria successione a Brezhnev. Alternativamente, potrebbe assumere la presidenza del consiglio dei ministri al posto dello stanco, sfiduciato e più volte dimissionario Kossyghin. La soluzione meno probabile, ma non per questo meno possibile, è che procederà al grande salto tutto in una volta assumendo nelle proprie mani la duplice carica di segretario generale del Partito e di capo del governo.

Le fonti moscovite non sono in grado di citare i fatti che corroborano le loro affermazioni sulla conclusione della lotta per il potere. O, forse, non intendono farlo. Esistono però delle indicazioni indirette che consentono di ritenere non infondata la tesi. In effetti, negli ultimissimi tempi si sono ascoltate nell'URSS dichiarazioni che bene si inseriscono nella linea autoritaria di cui si sapeva già che Shelest era il principale fautore. Di più: le prese di posizione sono di personalità che appartengono al gruppo degli ukraini. Basti ricordare l'ordine del giorno del maresciallo Grechko (l'ukraino ministro della Difesa) per l'anniversario dell'Armata Rossa, nel quale si ribadisce la legittimità della presenza di forze armate sovietiche in qualsiasi Paese della comunità socialista; l'intervista del maresciallo Yakubovsky, comandante in capo delle truppe del Patto di Varsavia (un bielorusso che ha svolto la sua carriera politica in Ukraina), nella quale sono ribaditi gli stessi concetti, che oltre che in Grechko appaiono anche nel discorso commemorativo rivolto alle truppe dal capo dell'amministrazione politica delle forze armate Yepischev, egli pure un russo che ha però compiuto la maggior parte della sua attività politica in Ukraina. Da notare inoltre il fatto abbastanza eccezionale del discorso commemorativo dell'anniversario dell'Armata Rossa tenuto da un politico e non da un militare, come è nelle tradizione. Da aggiungere, ancora, le rinnovate pressioni sulla Romania (viaggio a Bucarest del vice ministro degli esteri Kuznetsov e di Yakubovsky) in vista di un probabile prossimo vertice del Patto di Varsavia.

Le affermazioni di tutti questi dirigenti e l'azione politica verso la Romania rientrano negli schemi di Shelest, che fu il trascinatore del Politburò nel momento in cui tra molte incertezze venne decisa l'invasione della Cecoslovacchia. Questa, come si sa, venne preceduta da manovre che si svolsero con l'impiego di truppe sottoposte ai comandi ukraini e l'occupazione stessa è stata ed è comandata da un altro ukraino, il generale Pavlovsky.

Le personalità citate — alle quali va aggiunto un ennesimo ukraino, il generale Shtemenko, divenuto non molto tempo fa capo di stato maggiore delle forze del Patto di Varsavia — sono fuori dal Politburò ma costituiscono un centro di potere rilevante, cioè quello delle forze armate. Quanto al Politburò in esso Shelest sarebbe riuscito a costituire un nucleo stabile formato dagli ukraini appunto. E cioè da Kirilenko, Podgorny e Polyansky. Intorno a questi quattro, Shelest avrebbe fatto bloccare almeno altre tre personalità (Pelshe, Voronov e lo stesso Brezhnev, impegnato quest'ultimo, a quanto pare, in una fuga in avanti) in modo da costituire una maggioranza di sette contro quattro in grado di trascinare sulla propria linea alcuni dei membri candidati del Politburò (che, comunque, hanno voto solo consultivo e non deliberativo) e la maggioranza del comitato centrale, tradizionalmente pronto a ratificare le decisioni dei vincitori. In questa paziente e difficile opera Shelest ha rivelato insospettate qualità di leader. ■

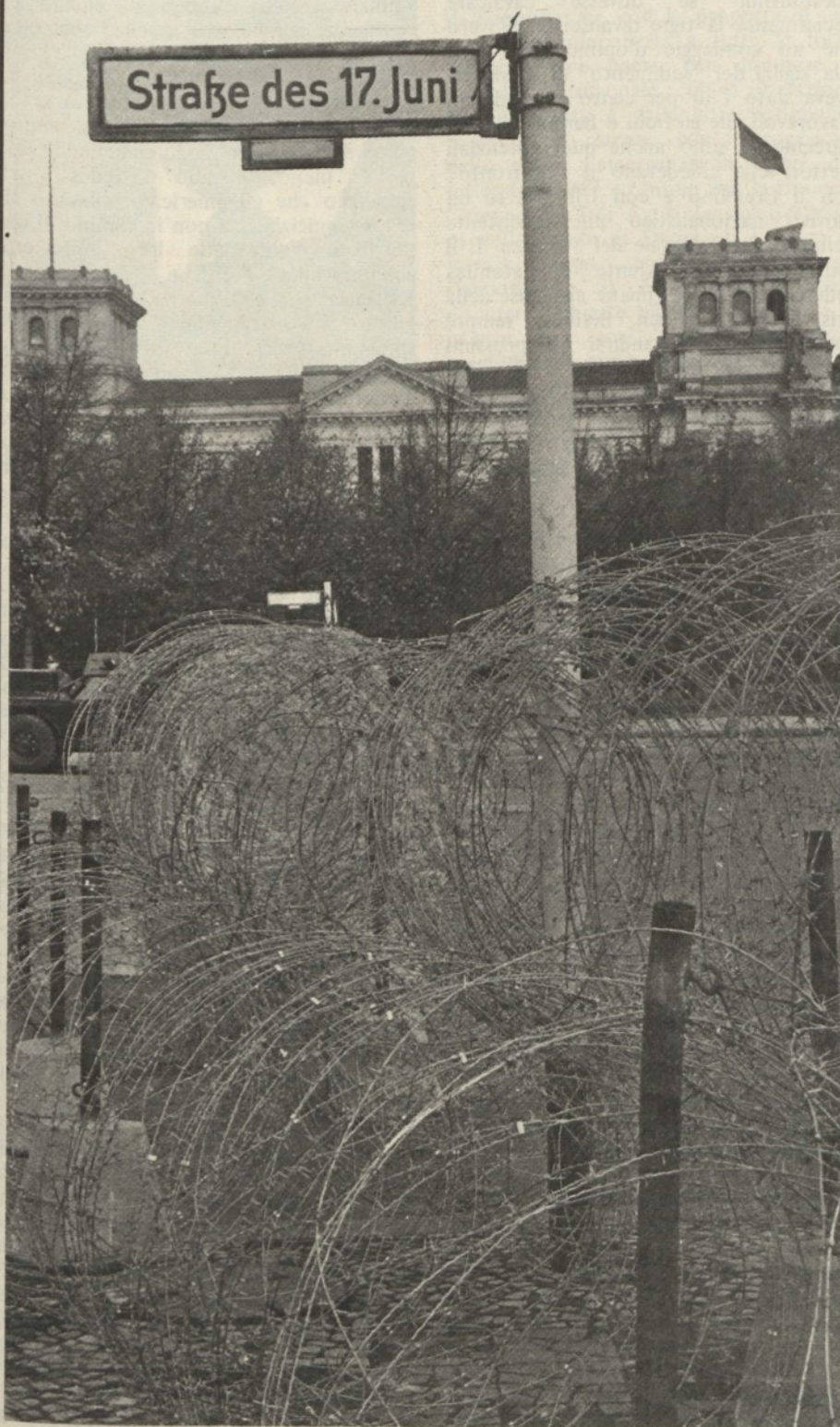
la morte di eshkol

Levi Eshkol è morto in un brutto momento, mentre nel Medio Oriente cresce una delle crisi periodiche accompagnata da una spirale di violenze. Infarto o attentato? Lascia perplessi il fatto che Israele sembra rinunciare "a priori" ad un solido argomento di rappresaglia come potrebbe essere l'uccisione del primo ministro ma è troppo presto per vederci chiaro.

La scomparsa di Eshkol dalla scena israeliana chiude una partita ingaggiata dal primo ministro nel '63, al suo insediamento, contro la destra oltranzista ispirata da Ben Gurion e continuata da Dayan e Peres. Quando l'"affaire" Lavon costrinse Ben Gurion a mettersi da parte, l'arrivo di Eshkol — vecchio militante del MAPAI realista e "moderato" — segnò l'inizio del periodo migliore per Israele e potenzialmente più disteso per il Medio Oriente. L'emarginazione del clan attivista di destra, il boom economico del '65, il trionfo elettorale del MAPAI e la disfatta del RAFI, una politica estera possibilista verso gli arabi e che metteva in forse l'integralismo filoccidentale israeliano: da tutte queste indicazioni sembrò possibile presagire, intorno al '65, una svolta definitiva nella crisi del Medio Oriente.

Purtroppo la destra bengurionista non si era affatto arresa di fronte alla "desionistizzazione" e — dal '63 al '67 — ha compiuto un lavoro sempre più massiccio per travolgere le "colombe". Le esitazioni di Eshkol, la logica degli incidenti a catena e la decisione del MAPAI alla vigilia del giugno di "mollare" il primo ministro, hanno fatto perdere al partito dei moderati una leadership che non hanno mai più riconquistata.

Morto Eshkol, sarà ancora più complicato. ■

IL CANCELLIERE DI CARTA

Berlino: ferro spinato in via 17 giugno

Adesso non c'è personaggio politico della Germania occidentale che non dica, in pubblico o in privato, d'esser stato contrario all'elezione del presidente della repubblica a Berlino ovest; al punto che, a starli a sentire, si direbbe che la Germania federale sia governata da fantasmi. Sabato 22 febbraio, verso sera, era Strauss, il capo della CSU bavarese, a scindere le proprie personali responsabilità dalla grana di Berlino. Domenica sera il cancelliere Kiesinger, dopo aver visto per la seconda volta in 48 ore l'ambasciatore sovietico Tsarapkin, faceva girare la voce che pure lui, in realtà, non s'era mai sognato di insistere su un progetto così arrischiato: s'era buttato nella mischia solo per cavar le castagne dal fuoco.

Ma allora, esclusi i cristiano-sociali e i cristiano-democratici, di chi la colpa? Dei socialdemocratici no, perchè Brandt e Wehner avevano realmente sconsigliato d'imbarcarsi nell'avventura, attirandosi una violenta campagna denigratoria per il loro presunto cedimento. Strauss era arrivato al punto di far accusare Brandt di contatti illeciti e clandestini con i russi e i tedeschi-orientali, ed era dovuto intervenire Kiesinger a tenere in piedi la "grande coalizione" minacciata dall'offensiva straussiana. Quanto ai liberali di Scheel, trovandosi all'opposizione, non avevano neppur dovuto salvare le apparenze e un minimo di solidarietà governativa, ed era chiaro che non c'entravano; anzi, erano stati i più decisi a chiedere pubblicamente se il "centro-sinistra" tedesco aveva ben calcolato i rischi dell'operazione, e a pretendere che l'opinione pubblica fosse informata di quel che i russi minacciavano a titolo di rappresaglia. Insomma, stando alle apparenze, o erano stati i neo-nazisti a teleguidare l'intera faccenda (e allora avrebbero avuto ragione i sovietici a sollevare tanto baccano), o, come insinuava lo *Spiegel*, c'era di mezzo addirittura lo zampino degli alleati occidentali, disposti a giocare la reputazione tedesca per arrivare al dialogo con Mosca.

Noi non siamo addentro ai profondi misteri della grande famiglia occidentale per poter sostenere che qualcuno abbia dato consigli maliziosi alla cancelleria tedesca (per quanto, con i tempi che corrono, non si possa escludere nulla). Sappiamo soltanto che, a parte la difesa d'ufficio di Brandt quando doveva sostenere in pubblico le decisioni della maggioranza governativa, erano stati i portavoce democristiani a definire "irremovibili" quelle decisioni, e "intrattabile" la scelta di Berlino.

Le feste comandate. Poi, di colpo, la sera di domenica 23 febbraio i telespettatori tedeschi vedono Kiesinger e Tsarapkin brindare assieme su un terrazzino di Stoccarda (località dove si era combinato l'incontro di emergenza).

→

e il portavoce del cancelliere spiega con aria funerea che le cose si mettono bene, che Kiesinger ha posto precise "condizioni" e i russi le hanno accettate, così che si può far a meno di mandare i "grandi elettori" a Berlino occidentale, il 5 marzo, purchè le trattative finiscano in porto.

Nel definire "incoraggianti" le assicurazioni ricevute da Mosca, il portavoce non aveva propriamente l'aria di una persona incoraggiata e ottimista. Infatti si stava cercando di ottenere qualcosa in cambio: i lasciapassare per i berlinesi dell'ovest che hanno parenti all'est, e a quanto era lecito capire, le "condizioni" di Bonn si limitavano al suggerimento che la libertà di transito vigesse non solo per Pasqua, ma anche per Pentecoste e per Natale, per le feste comandate insomma, niente di più. Un risultato un po' misero dopo tante dichiarazioni categoriche circa il diritto di considerare Berlino ovest parte integrante della Repubblica federale, e di eleggervi il nuovo capo dello Stato a conferma simbolica.

La propaganda si è buttata sull'argomento, umanamente valido e tutt'altro che da usarsi in chiave ironica, secondo cui veniva alleviata, con il "compromesso", la condizione penosa di tante famiglie berlinesi divise dal muro di Ulbricht, che almeno potranno incontrarsi a Pasqua e in qualche altra festività dopo tre anni di divieti. Ma sul piano politico le ambizioni tedesche occidentali erano molto più impegnative: portare tutta quanta la NATO, e in particolare l'America di Nixon, a dichiararsi "berlinese", così come aveva fatto il presidente Kennedy nella sua indimenticata visita nella ex capitale. A Nixon è stata tolta di mano una patata bollente, ed è probabile che questo non sia estraneo al ripensamento di Kiesinger, ora in cerca di verginità politica.

Crisi vera o finta? E' sempre rimasto in fondo il dubbio che la crisi di Berlino fosse un pretesto per combinare un appuntamento fra Nixon e Kossighin. L'aspetto artificiale della crisi, "piccola" o "grande" che fosse, era ovvio. Adesso pare avviata a una progressiva sdrammatizzazione, che tuttavia ha lasciato intravvedere la decisione sovietica di fare sul serio. Le *Isvestia* lo avevano scritto apertamente. Non voleva certo dire che i russi intendessero imbarcarsi in un conflitto per Berlino, ma dall'annuncio delle manovre militari ai primi di marzo all'ipotesi di un nuovo blocco della città – sia pur breve e limitato ad azioni di disturbo dei *Mig* nei corridoi aerei, quel tanto necessario a scombinare la giornata del 5 marzo e a provocare l'urgenza di un negoziato – il passo era abbastanza logico.

Chi esce avvantaggiato dall'imbroglio, se Ulbricht non si opporrà a garantire anche la Pentecoste ai berlinesi? Si può dire che ne escono abbastanza bene tutti fuorchè Kiesinger, il quale rischia di non essere più cancelliere a Natale (dopo le elezioni del 28 settembre). L'uomo di centro della "grande coalizione" (che poi è uno strano "centro-sinistra" se si considera la presenza nel governo della destra straussiana) resta il più esposto alle critiche e alla perdita di prestigio. La vera battaglia è ormai ingaggiata dalla SPD di Brandt e dalla CSU di Strauss, e non vanno trascurate le *chances* di quest'ultimo se dovesse cavalcare decisamente la tigre revanscista. E' vero che un sondaggio d'opinione, proprio alla vigilia del "cedimento" di Kiesinger, aveva dato l'80 per cento dei tedeschi sfavorevoli alle elezioni a Berlino, ma nel mucchio ci sono anche quei potenziali elettori che chiedevano il "confronto" con il Cremlino e con Ulbricht su un motivo nazionalistico più consistente della parata elettorale del 5 marzo. E il motivo più consistente è l'atomica tedesca, che era e rimane alla base della crisi "piccola" per Berlino, sempre suscettibile di ingrandirsi nei prossimi mesi se il negoziato (fra le due Germanie, fra le due Berlino, fra russi e occidentali) non chiarirà la definitiva rinuncia all'atomica. In questo senso la crisi è permanente, e può scoppiare in qualsiasi data.

Accordo socialisti-liberali? Le stesse elezioni presidenziali saranno un *test* a breve scadenza per sondare se abbiano fondamento le ipotesi, già in circolazione, di un accordo segreto fra socialdemocratici e liberali sul terreno specifico della politica estera e di una piattaforma tendenzialmente (ancora vagamente) neutralista, o almeno di neutralizzazione atomica delle due Germanie.

Il candidato alla presidenza federale è Schroeder per i democristiani, mentre i socialdemocratici presentano Heinemann. Non si esclude una convergenza liberale su quest'ultimo e segnerebbe l'avvio di una manovra per la "piccola coalizione" in settembre, per la quale esistono già le candidature: Schiller (ora ministro dell'economia) cancelliere, perchè "il più liberale dei socialisti", e Scheel vice cancelliere e ministro degli esteri per i liberali. Non è chiaro qual sorte sarebbe riservata a Brandt in simile combinazione, per quanto non sia "programmatore" così pericoloso per i liberali.

Le ipotesi su quel che avverrà in settembre sono certo premature, ma è significativo che tutto sia in movimento, e che tutti i capi dell'attuale "centro-sinistra" corrano il pericolo di bruciarsi per aver commesso errori o per non averli impediti in tempo utile (l'ultimo sarebbe il caso di Brandt).

Discriminante atomica. In ogni caso la politica estera, o pan-germanica, sembra essere il fattore determinante della prossima campagna elettorale. E molto dipenderà da chi fra gli attuali partiti e uomini politici, saprà offrire una piattaforma credibile in vista di un "incredibile", o quanto meno lentissimo, processo di riunificazione della Germania. Sempre ammesso che non abbiano ragione quanti sostengono che i tedeschi dell'ovest preferiscono gli affari all'unità nazionale (però anche gli affari presuppongono un clima di apertura verso Est, una *Ostpolitik* meno ambiziosa, nella pretesa di isolare la Germania orientale, di quella teorizzata dal socialdemocratico Wehner e dal cristiano-sociale Strauss). Il quadro, come si vede, è notevolmente aperto, per non dire confuso. Erhard, noto come il cancelliere di gomma, cadde per molto meno, quando i tedeschi si accorsero che gli americani volevano sì la loro amicizia, ma non in cambio di un semaforo verde alle loro ambizioni economiche, politiche e militari. Kiesinger, più gollista che americano, ha giocato su tutti i tavoli, con estrema spregiudicatezza, ma ha finito con l'insospettire la Francia, l'Unione Sovietica, l'America, e il suo progettato *pool* atomico a fini pacifico-industriali con gli anglo-olandesi non è certo l'ultimo motivo d'attrito con i vecchi amici della prima ora (a cominciare da De Gaulle per finire a Nixon), non per niente Mosca lancia fulmini contro Bonn e Londra (parlando di "asse"). Ritorniamo all'atomica come discriminante e materia decisiva di confronto nei prossimi mesi, in una situazione europea invelenita e aperta a ogni salto della quaglia. Ma si tratta di scegliere una politica, e Kiesinger potrebbe rivelarsi un cancelliere di carta, come si è già capito dalla botta berlinese.

Le carte migliori, teoricamente, dovrebbero averle i socialdemocratici essendo attualmente i meglio piazzati (data la posizione Brandt in favore del trattato anti-H) per ridurre i sospetti alleati e sovietici Ciò gli garantisce una discreta libertà di manovra, e forse concessioni meno umilianti in prospettiva, dei permessi pasquali a Berlino. Ma l'offensiva della destra sarà violenta, e non è da escludere sia rilanciata ancor prima del 5 marzo, mandando a monte il "compromesso" berlinese con il pretesto che è stato Brandt a indebolire, fin dall'inizio, l'operazione di "prestigio nazionale" che si voleva mettere in piedi con l'elezione del capo dello Stato sotto il naso dei sovietici. Brandt sarà accusato per essere il destinatario della lettera di Ulbricht (da partito a partito) che offriva, appunto, il "compromesso" prima della visita di Tsarapkin a Kiesinger (e aperta, in assenza di Brandt, da Wehner). In questo caso la "grande coalizione" potrebbe finire nel breve volgere dei giorni.

LUCIANO VASCONI ■

Ayub Khan

PAKISTAN

la rinuncia di ayub

Ayub Khan come Johnson. Il Pakistan non è in guerra ed il governo ha anzi al suo attivo un progresso economico non indifferente, almeno in termini quantitativi, ma lo scontento degli "esclusi", di tutte le forze che non si sentono rappresentate da un potere personale, paternalistico, ligio agli interessi precostituiti, ha scatenato una vasta "ribellione" fino a costringere il presidente ad "abdicare". Con parole ferme e sofferte Ayub ha reso noto alla nazione il 21 febbraio che non si ripresenterà più candidato alla presidenza. Il Pakistan dovrà cercarsi il prossimo inverno un altro presidente.

La prim a offensiva contro il potere ed il prestigio di Ayub Khan era avvenuta nel novembre scorso, ed il presidente del Pakistan l'aveva superata scosso ma vincente, a prezzo di irrigidirsi con l'arresto dell'ex-ministro Ali Bhutto e con una netta chiusura nei confronti dell'opposizione. Appunto con la persecuzione di Ali Bhutto, una personalità abbastanza discussa e quindi disposta ad un "martirio" che gli valesse da sanatoria, il regime aveva dato l'impressione di volersi tagliare i ponti alle spalle per risolvere in un giuoco interno il problema ormai aperto della successione. La seconda ondata è stata troppo violenta per essere contenuta solo con le misure di polizia. La polizia ha risposto alla violenza con la violenza (la prima vittima è caduta il 20 gennaio a Dacca e da allora gli scontri si sono susseguiti in tutte le principali città dell'Est e dell'Ovest con decine di morti), ma il governo si è piegato alla richiesta dell'opposizione.

Dieci anni di regime. C'è stato un vero e proprio processo parallelo ed inverso. Mentre le forze dell'ordine infierivano contro i dimostranti, le autorità cedevano via via alle pressioni dell'opposizione con la proposta di una tavola rotonda aperta a tutte le forze politiche del paese per discutere il futuro costituzionale, con la liberazione di Ali Bhutto e delle altre personalità politiche in carcere, con l'abrogazione dello stato d'emergenza in vigore, dal settembre 1965 ed infine con la rinuncia "irrevocabile" di Ayub. Le manifestazioni nelle strade di Dacca, di Lahore, di Karachi non sono cessate, ma l'opposizione si è trovata a dover discutere richieste più precise ora che le istanze per così dire "elementari", pregiudiziali, sono state soddisfatte. E con il salto qualitativo le profonde divergenze che la dividono hanno ripreso il sopravvento. La posizione del regime non è mai stata probabilmente così debole dal 1958, ma i contrasti che separano i suoi avversari potrebbero rivelarsi egualmente la carta provvidenziale per la salvezza – se non del potere personale di Ayub o dello stesso predominio della Lega musulmana, ormai disgregata – almeno della sua sostanza come fatto politico.

Dieci anni di regime militare – per quanto flessibile e suffragato dalla ricerca di un consenso di tipo democratico – hanno scavato il margine di sicurezza del suo potere. Persino i vecchi politicanti del regime parlamentare hanno ritrovato un minimo di voce, e sono i primi ad approfittare delle spinte che da più parti, anche dagli studenti, sollecitano il ripristino di un gioco democratico: è il blocco "centrista', di per sé eterogeneo, perchè include "orientalisti" e "occidentalisti", musulmani intransigenti ed ex-ministri di perfetto stile Oxford. Un posto a sé ha Ali Bhutto con il suo Partito del popolo, più vicino alle masse studentesche, impegnato dietro gli slogan del socialismo, ma vittima a sua volta del ricatto integrista essendosi identificato con la linea dura sul Kashmir. Una certa autonomia conserva anche il maresciallo Asghar Khan, ex-comandante in capo dell'aviazione, che coltiva di sé l'immagine del buon soldato pronto a raddrizzare i torti di un regime nato bene ma deviato per strada. E ci sono infine i gruppetti assimilabili a partiti comunisti, in cui ha un notevole peso anche il secessionismo del Pakistan orientale.

Da soldato a soldato. Offrendo all'opposizione di trattare e poi di disputarsi la successione, Ayub sapeva di poter contare sui motivi di divisione nei ranghi dell'altra parte. Sono già incominciate forse le manovre per un'intesa che recuperi le frazioni meno ostili. La stampa moderata ha chiamato a raccolta le forze "sane" per un'unione nazionale, con o senza Ayub, di cui è facile intuire l'orientamento. Non a caso certi settori dell'opposizione hanno in sospetto Asghar Khan vedendo nella sua battaglia personale un principio di trasformismo per consentire ad Ayub una successione di fatto indolore: "da soldato a soldato, senza ricambio di classe dirigente. Ma dal canto loro i partiti musulmani hanno in sospetto l'estremismo di Ali Bhutto, che per di più – con tutta la sua insistenza sulla lotta ad oltranza per la "riconquista" del Kashmir – parla un linguaggio poco intonato ai sentimenti del Pakistan orientale, che invece, per la sua maggiore povertà e il suo naturale separatismo, è la riserva obbligata di tutte le opposizioni. E le forze politiche dell'Est, infatti, chiedono che comunque il cand dato dell'opposizione sia originario del Pakistan orientale e rappresenti le loro rivendicazioni specifiche, scartando con ciò tanto Ali Bhutto quanto Asghar Khan.

Prima di pensare a "chi" sarà il successore di Ayub, tuttavia, è ancora da verificare se effettivamente ci sarà un confronto onesto. E cioè se i militari – i quali hanno già lasciato capire di non apprezzare la tattica ambivalente del presidente, preferendo accoppiare alla repressione poliziesca anche la repressione politica – non sconfesseranno Ayub, interrompendo la continuità costituzionale con un colpo di stato "interno": i militari sono convinti che la massa dei contadini e la burocrazia sono sempre solidali con il regime e potrebbero essere tentati – purchè proprio all'interno delle forze armate non si nasconda una frattura, che potrebbe giovare a Asghar Khan, ancora molto influente nell'aviazione – di ritornare allo spirito autoritario e austero dei primi anni del regime, recependo al più alcune delle istanze dell'opposizione, forse il militantismo anti-indiano. La prova di forza potrebbe avere però il risultato, controproducente per il regime, di rinserrare l'opposizione, ben più vulnerabile davanti alla prospettiva del negoziato costituzionale proposto dal capo dello Stato in vista del "dopo Ayub", perchè solo così il mondo che si è identificato con la cauta conservazione senza avventure del governo potrà mettere a frutto le contraddizioni di un "fronte' che comprende socialisti, islamisti fanatici, liberali, pro-cinesi e anti-comunisti, fautori delle violenze di classe e semplici nostalgici del formalismo parlamentare.

VITTORIO VIMERCATI ■

Francoforte: la sala di lettura dell'Università

UNIVERSITÀ TEDESCA

il centralismo repressivo

Nel suo tentativo di soddisfare i desideri e tranquillizzare le paure dell'elettorato borghese (il 1969 è anno di elezioni federali), il Cancelliere Kiesinger non esita ad attentare a una delle vacche sacre della Germania postbellica, il "federalismo", cioè la sovranità dei governi regionali. In un incontro coi presidenti del consiglio dei *Länder*, Kiesinger (che è stato un tempo presidente del consiglio del Baden-Württemberg), ha richiesto pressantemente che i *Länder* abdichino almeno parzialmente alla loro autonomia, attualmente totale, nel campo della pubblica istruzione. E' indispensabile, ha insistito, creare un fronte comune per giungere al più presto a una riforma universitaria veramente impegnativa.

La preoccupazione del Cancelliere per l'Università non gli è dettata tanto dalle antiquate e insufficienti strutture dell'insegnamento e della ricerca, quanto dal fatto che le agitazioni studentesche, credute sopite in autunno con la crisi dell'SDS, sono riprese con la riapertura degli Atenei in novembre e stanno rapidamente guadagnando terreno. Kiesinger, di per sé amante del quieto vivere, è stato raggiunto suo malgrado dalla contestazione quando il 30 gennaio si è recato a Francoforte a un concerto di beneficenza in favore della "Fondazione in ausilio dello sport tedesco", diretto da Karajan, alla presenza dei campioni olimpionici e della *haute volée* economica tedesca. Oltre 2000 poliziotti erano stati schierati a difendere il teatro e l'albergo in cui si teneva il successivo banchetto d'onore, ma gli ospiti non erano sfuggiti lo stesso a cori di grida ostili, riferimenti al passato di Kiesinger, cartelli e petardi. Kiesinger e il ministro degli Interni Benda avevano lasciato l'albergo solo la mattina dopo, ma avevano trovato dei manifestanti che li aspettavano alla porta. I contestatori, incidentalmente, avevano approfittato della concentrazione unilaterale delle forze dell'ordine per colpire i consolati di Spagna e d'America, due banche e la centrale della polizia.

Fronte unico contro i "traditori". Questa scossa, unita alla considerazione per l'irritazione della stampa indipendente e dell'opinione pubblica moderata, ha spinto il Cancelliere a far violenza a se stesso per proporre una soluzione nazionale in un settore classico del particolarismo politico tedesco. Nell'appello ai presidenti del consiglio ha fatto ricorso a visioni apocalittiche di uno stato di pericolo per tutto il paese, per cui gli avvenimenti nei singoli Atenei non sarebbero più fatti isolati dettati da problemi interni, bensì andrebbero visti nel quadro di preparativi sistematici di rovesciare l'ordine costituito. L'anno scorso, quando gli studenti erano veramente sulle strade in tutta la Germania, il Cancelliere non si era mosso, lasciando che *Länder* e rettori se la vedessero da sè: aveva sì proclamato in marzo che bisognava far qualcosa e che avrebbe iniziato egli stesso il dialogo con gli studenti e coi professori, ma poi non ne aveva fatto niente. Non si trattava, del resto, di un anno elettorale. Ora invece egli vuole "un accordo tra i *Länder* su strumenti di difesa comuni e similari" contro la minaccia che sovrasta la Repubblica Federale, e in particolare la riforma universitaria, considerata anche in Germania da non pochi il toccasana per stroncare la contestazione. Può darsi anche che il Cancelliere o i suoi collaboratori si siano accorti che il movimento studentesco in Germania è entrato in una nuova fase di lotta; dopo il riflusso estivo e la "lotta contro la giustizia" in autunno, adesso è rientrato negli Atenei e conduce di lì le sue battaglie, mentre la primavera scorsa le sue lotte si erano trasferite sempre di nuovo all'esterno, anche se spesso in risposta a provocazioni (così nella lotta a Springer). Primo risultato concreto dell'incontro coi presidenti del Consiglio, è stata la costituzione di un gruppo di lavoro con l'obiettivo di fissare i mezzi repressivi e le punizioni per i contestatori nelle Università.

Ma il fronte unico invocato dal Cancelliere, benché ufficialmente miri a colpire le agitazioni studentesche, in realtà deve servire anche a mettere a posto dei "traditori" nell'ambito delle forze al potere. Quando Kiesinger vuole azioni "comuni e similari" pur nell'autonomia regionale e propone a modello unitario le ben modeste indicazioni del Consiglio delle Scienze (*Wissenschaftsrat*) federale, è per bloccare il pericolo di essere scavalcato a sinistra da progetti di riforma realmente progressisti, quali sono quelli del Prof. Schütte e del Prof. Stein, rispettivamente ministri della pubblica istruzione a Berlino e nell'Assia.

I progetti dei Länder. Nell'ambito del pluralismo federalista, infatti, alcuni *Länder* si erano mossi presto sulla riforma universitaria, altri tardi, altri niente affatto. In testa, in ordine di tempo, era Berlino, dove fin dal 1967 il socialdemocratico Stein aveva sviluppato un disegno di riforma, contrastato però dalle autorità accademiche della libera Università, e che resta perciò tuttora allo stadio di progetto. Qui per la prima volta è stato formulato il principio della rappresentanza in egual numero di studenti, professori e docenti subalterni negli organismi deliberanti dell'Università, la cosiddetta "Drittelparität", cioè parità di un terzo. Passava invece, nel marzo 1968, una legge di riforma nel Baden-Württemberg, a indirizzo nettamente moderato, malgrado intense battaglie unitarie di studenti e professori per respingerla. E' a tutt'oggi l'unica legge di riforma universitaria in vigore. Tuttavia dopo i recenti conflitti all'Università di Heidelberg (dove la polizia ha invaso l'edificio dell'Ateneo picchiando studenti e giornalisti) il locale ministro della pubblica istruzione, Prof. Hahn, dubita che essa possa sortire l'effetto pacificatore sperato.

Facevano seguito Amburgo, con un

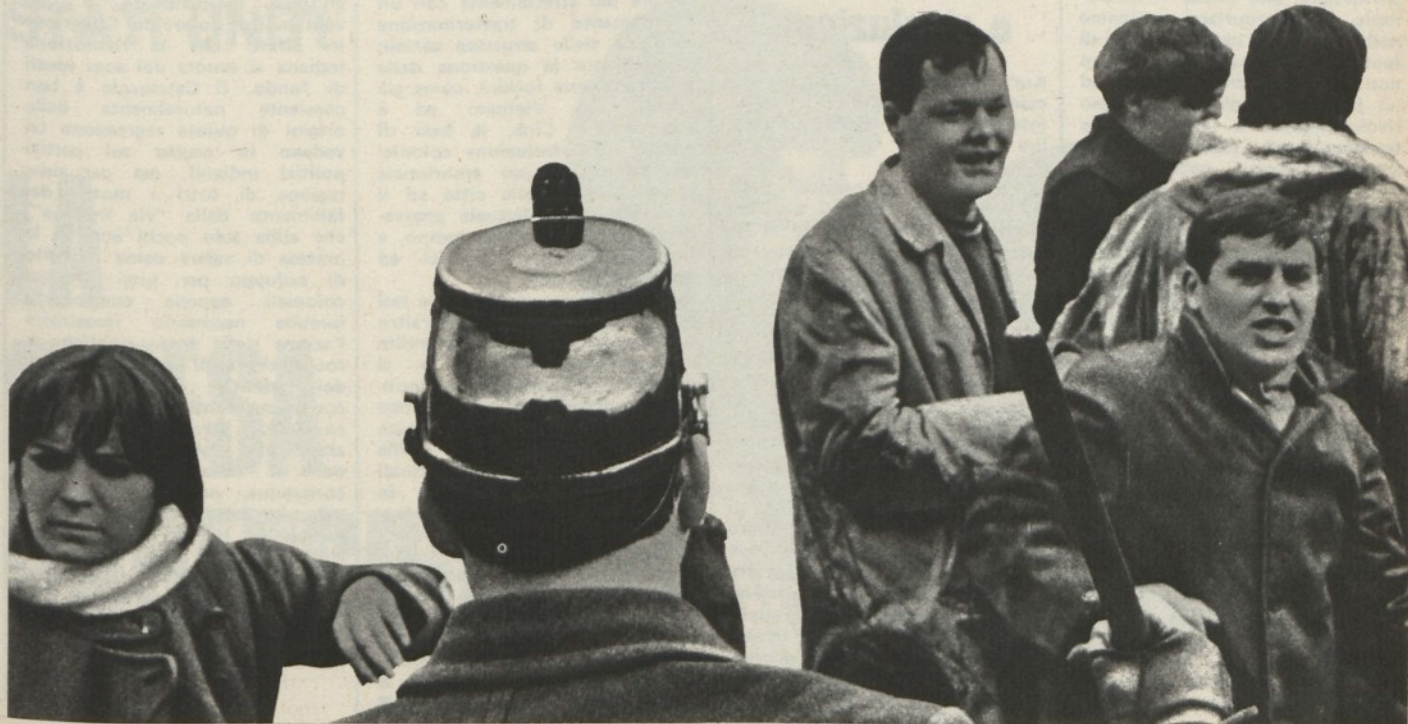
progetto pronto fin dal giugno 1968, salvo che i politici e gli universitari non erano riusciti a mettersi d'accordo sui rapporti studenti-docenti negli organi deliberanti. La Nordreno-Vestfalia preparava un suo progetto, in cui la rappresentanza veniva ripartita in chiave non paritetica; del resto il governo trovava la scusa di accenni a soluzioni unitarie a livello federale per rimettere il progetto nel cassetto. Anche in Baviera e nella Renania-Palatinato venivano stilati documenti manifestamente conservatori: a Monaco gli studenti rispondevano in gennaio decidendo d'istituire la *Kritische Universität* da opporre al progetto governativo. All'inizio di ottobre, infine, vedeva la luce un ambizioso piano del governo dell'Assia, col concorso di diversi professori progressisti, tra cui Jürgen Habermas (noto anche da noi per i suoi complessi rapporti di paternità e critica nei confronti del movimento studentesco in Germania). Accanto a innovazioni meno contrastate come l'abolizione del rettore e delle facoltà, introduceva la *Drittelparität* nell'organo decisionale, e commissioni miste fisse con potere deliberante per la programmazione della ricerca e dell'insegnamento. A capo delle Università verrebbe posto un presidente, autonomo di fronte al governo e agli ordinari.

Con le sue proposte, Schütte si è messo contro i rettori e gli ordinari, che non erano stati da lui consultati, e d'altra parte ha mobilitato gli studenti, che ancora in gennaio lo hanno attaccato ferocemente come sabotatore della loro contestazione globale, così in un dibattito all'Università di Francoforte capeggiato da Cohn Bendit (attualmente iscritto a quell'Ateneo), e a cui il ministro aveva presenziato. Ciò ha raffreddato lo zelo riformatore del professore socialdemocratico, che in una recente circolare ha invitato i professori a perseguire disciplinarmente i disturbatori delle loro lezioni.

I socialisti e la repressione. Anche a livello federale, il progetto Schütte provocava dapprima le reazioni dell'unico organo (consultivo) federale su problemi universitari, la "Conferenza permanente" dei rettori di tutte le università tedesche, che già in ottobre respingeva esplicitamente la rappresentanza paritaria come "incompatibile con gli interessi e l'efficiente funzionamento delle Università". Successivamente, a fine d'anno, un organo governativo, il *Wissenschaftsrat* (Consiglio delle scienze) presentava indicazioni per una riforma che prevedeva la introduzione di un presidente di Ateneo al posto del rettore, la creazione di dipartimenti e di altre forme di autonomia universitaria, ma rifiutava ogni compartecipazione paritetica degli studenti. Il Consiglio delle scienze ha carattere consultivo, anche se talvolta riesce a farsi ascoltare (un suo invito ad aumentare il numero dei docenti nelle Università è stato seguito dai *Länder*, che però non hanno stanziato i fondi per aule e laboratori per questi docenti in più): ma questa volta ha trovato, dopo alcune settimane di attacchi e critiche, un alleato non disprezzabile. Kiesinger in persona, difatti, ha voluto indicare i progetti del Consiglio come la base unitaria intorno a cui schierarsi, e governi regionali come quello di Düsseldorf hanno già mostrato la loro disponibilità per questa operazione. Quasi immediatamente, la Conferenza dei rettori ha promesso a sua volta di stilare, entro il giugno di quest'anno, uno schema di riforma universitaria, nell'evidente intento di non lasciare questa fondamentale iniziativa in mano agli uomini politici.

Accanto al Cancelliere, l'establishment si è mobilitato ai più diversi livelli (fino alla "lega dei consumatori") per combattere gli "estremisti di sinistra". Il ministro federale degli Interni, Benda, ha chiesto alle Università di cancellare i sussidi di "presalario" agli studenti colpevoli di aver partecipato ad agitazioni: i rettori hanno respinto la richiesta, sostenendo che la punizione dei colpevoli è compito dello stato attraverso la giustizia. La direzione centrale del partito democristiano, da parte sua, non ha voluto essere da meno e ha proposto l'espulsione dei singoli contestatori dall'Università. Non sono mancate voci di funzionari di polizia e uomini politici che hanno voluto specificamente attribuire al movimento studentesco e alla "opposizione extraparlamentare" la responsabilità e magari l'esecuzione diretta della strage di paracadutisti al deposito d'armi di Lebach.

Ma non è stato necessario questo fatto di sangue per ispirare ai socialdemocratici, fin dal dicembre scorso, un disegno di legge contro gli asociali e gli indesiderabili, di *Vorbeugehaft* (arresto preventivo) nei confronti di potenziali criminali. La CDU, battuta in velocità, non ha potuto che aderire a questo progetto, tra gli urli d'indignazione delle sinistre che non a torto vedono una minaccia per loro stessi e per la democrazia, non dissimile dalla *Schutzhaft* delle leggi naziste, con cui Hitler riempì i suoi campi di concentramento. E' caratteristico che anche qui siano stati i socialisti a dare l'indicazione per leggi di polizia repressive, per scavalcare a destra i loro compagni di coalizione.

ALOISIO RENDI ■

Scontri a Berlino Ovest

LIBRI

il manager ota sik

Ota Sik "La verità sull'economia cecoslovacca", Etas Kompass, Milano, pagg. 174, L. 1.600

Il pensiero economico di Ota Sik ha la concretezza di una statistica, la verità di una cifra, l'efficienza di un calcolatore elettronico. Sarebbe opportuno intitolare questo lavoro: "La miseria dell'economia di Ota Sik". Egli conduce la sua lotta contro la gestione centralizzata del potere novotniano non in nome del potere decisionale tolto alle masse rivoluzionarie cecoslovacche da una burocrazia istituzionalizzata, ma in nome dei "consumi", in nome dei "servizi", della "capacità imprenditoriale", dell'"intensificazione della produttività", del "profitto". Per Ota Sik sembra che la realizzazione del socialismo non sia e non debba essere altro che un'economia razionale, efficiente: lo Stato socialista, nella concezione "economicistica" di Ota Sik, sembra non debba essere altro che uno Stato con un'economia strutturata in modo assai più razionale di quanto, a causa delle sue contraddizioni, lo Stato capitalista non possa permettersi: socialismo come "efficienza aziendale".

Sarebbe apparentemente facile accusarci di schematismo buddistico: eppure sappiamo perfettamente quanto il benessere determini un salto qualitativo nello sviluppo delle forze produttive, e quanto questo sviluppo sia decisivo per permettere alle masse rivoluzionarie di appropriarsi o (come nella situazione cecoslovacca e di tanti paesi dove il capitalismo non esiste più) riappriopriarsi ad un più alto livello dell'impegno rivoluzionario e di tutta la tematica ad esso connessa: antimperialismo, antiautoritarismo e democrazia socialista; potere decisionale dei lavoratori e progressive conquiste di democrazia operaia ai vari livelli dello Stato capitalista, potere decisionale dei lavoratori su tutta l'articolazione dello Stato socialista, potere decisionale sempre più ampio e corrispondente progressiva estinzione dello Stato. La direzione di Ota Sik invece, il suo fine, non va oltre l'ordine economico, la saggezza amministrativa, l'incremento produttivo: le masse rivoluzionarie hanno lottato e lottano per l'"uomo nuovo", Ota Sik lotta per l'"uomo sazio". Alcuni insistono: "Ma in rapporto alla situazione cecoslovacca..."; non "è" vero, neanche sulla situazione cecoslovacca Ota Sik si inserisce in una politica di progressione socialista e rivoluzionaria: basti pensare concretamente al significato politico e realmente rivoluzionario che assume, in opposizione all'efficientismo manageriale di Ota Sik, la ferma richiesta di democrazia e di potere decisionale emersa pressantemente dalla Conferenza operaia di Pilsen; basti pensare concretamente al significato politico che assumono le manifestazioni antiimperialiste ed in particolare antiamericane dei giovani studenti e operai nel giugno-luglio '68: è sintomatico che nell'efficientismo di Ota Sik non ci sia un posto dichiarato per l'antimperialismo né per un significato rivoluzionario dell'autogestione operaia: essa invece deve essere controllata con precise limitazioni ed il suo scopo, sottolineato, deve essere la razionalità aziendale.

La logica di Ota Sik si può tuttavia inserire nel contesto della democratizzazione cecoslovacca ed è lecito affermare che forse, se la sua riforma avesse potuto realizzarsi, le forze che avrebbe liberato avrebbero potuto dirigersi in una direzione non democratico-borghese, ma di democrazia socialista, molto più in là e contro la sazietà economicistica. Un fatto è certo, tuttavia, e va detto con chiarezza: Ota Sik lotta contro la burocrazia novotniana perché essa ha fatto scelte economiche irrazionali tanto da ridurre all'inefficienza l'economia cecoslovacca; ritiene sia una verifica complessiva ma non capisce che in un Stato a base produttiva socializzata quando si lotta contro la burocrazia in nome della razionalità efficientistica e non gli si contrappone la democrazia (operaia) si finisce (consapevolmente?) per realizzare la tecnocrazia.

M. D. L. ■

imperialismo e rivoluzione

Kurt Steinhaus "Rivoluzione coloniale e lotta di classe internazionale", Bari, Laterza, lire 1300.

Steinhaus, esponente della Lega degli studenti socialisti tedeschi (SDS); assistente di W. Abendroth presso l'istituto di scienze politiche di Marburgo, pur con qualche differenza formale, aderisce sostanzialmente alla tesi del Partito Comunista Cinese sull'accerchiamento delle "città", cioè l'occidente industrializzato e capitalistico, da parte delle "campagne" cioè i paesi sottosviluppati del Terzo Mondo. Quando questo accerchiamento si manifesterà, per via delle scelte anti-imperialistiche di questi paesi, il capitalismo occidentale attraverserà una grave crisi che, se non porterà automaticamente alla sua caduta, tuttavia riproporrà al proletariato occidentale una strategia rivoluzionaria probabilmente decisiva.

Steinhaus conclude che, se già sono così visibili gli effetti della sola guerra d'aggressione nel Vietnam, le conseguenze di un "accerchiamento" delle campagne saranno pesanti per l'economia ed il "benessere" occidentali, e gli squilibri si aggraveranno fino a far prendere coscienza al proletario occidentale della sua reale condizione di classe. D'altra parte lo sviluppo della lotta antiimperialista nel Terzo Mondo non è verosimilmente frenabile, malgrado rovesci come quello indonesiano, perché, e anche qui i dati statistici sono esaurienti e precisi, il sottosviluppo del Terzo Mondo si aggrava relativamente all'occidente industrializzato, e per molte voci vi è anche un aggravamento in senso assoluto, come per esempio nel settore dell'alimentazione. D'altra parte l'estendersi, sia pure faticoso, dell'alfabetizzazione e del lavoro collettivo nelle industrie e nell'agricoltura contribuisce ad accrescere nelle masse la coscienza del duplice sfruttamento al quale sono sottoposte da parte delle cricche feudali-usuraie-parassitarie indigene e da parte del capitalismo straniero che mediante i cosidetti "aiuti per lo sviluppo" realizza dei sovraprofitti ingenti, appropriandosi delle materie prime e del lavoro a basso costo indigeno.

Il Vietnam, che mostra la possibilità di battere militarmente l'imperialismo e di procedere a sviluppi economico-sociali alternativi in senso socialista, non sarà quindi che il primo segno di un risveglio generale: già in alcuni paesi, come in India, la situazione è al limite dell'intollerabilità e l'imperialismo non è in grado, nei riguardi di paesi così vasti, di annullare la sua politica dei sovraprofitti e di rompere la sua alleanza con i gruppi dominanti indigeni, per promuovere una politica di riforma agraria e di industrializzazione di base. Così la guerriglia, nel terzo mondo, è destinata a saldarsi sempre più strettamente con un orientamento di trasformazione socialista delle strutture sociali; specialmente la questione della riforma agraria fornirà, come già accade nel Vietnam ed è accaduto in Cina, la base di massa alla "rivoluzione coloniale" mentre la pur embrionale classe operaia della città ed il ceto medio intellettuale provvederanno, in un primo tempo, a fornire i quadri politici ed operativi necessari.

Queste, molto in sintesi, le tesi dello Steinhaus, ricche peraltro di rivolti ed approfondite distinzioni particolari: se si dovesse muovere qualche appunto a queste tesi si dovrebbe notare la scarsa attenzione posta alle possibilità di lotta della classe operaia e degli intellettuali nell'occidente capitalistico, in funzione di una visione prevalentemente "agraria" della rivoluzione mondiale. Lo stesso appunto, secondo l'ortodossia marxista, è possibile muovere alle "tesi" cinesi, ma solo la storia dei prossimi anni, il concreto lavoro politico che si riuscirà a svolgere, dimostreranno la fondatezza, o meno, di questi rilievi. R. T. ■

la delusione indiana

Francesco Cataluccio, "La rivoluzione indiana", Milano, dall'Oglio, 1968, pp. 378, lire 1200.

La storia della rivoluzione indiana, o meglio delle delusioni della rivoluzione indiana, si spiega con la mancata integrazione dei due settori in cui la società indiana, come tutte le società colonizzate, si è trovata divisa. Sono i due volti di cui parla Cataluccio: "l'uno, assai sfumato, di schietto contorno moderno ed evoluto, e l'altro, a linee più marcate, non troppo dissimile da quello che si era presentato più di un secolo prima ai colonizzatori britannici". Il Cataluccio va indietro nella storia a ricercare il filo di questa contrapposizione, nelle origini del Congresso, nella spaccatura del movimento nazionalista con la creazione di un partito musulmano che propugna la teoria delle due nazioni, nella politica ambivalente dell'amministrazione coloniale. E soprattutto individua la contraddizione nella politica di Gandhi, di cui dà un'immagine limpida, completa, del tutto convincente.

Gandhi, che, sicuramente rivoluzionario nel giuoco politico nazionale, non riesce a comprendere le esigenze della costruzione dello Stato moderno; Gandhi, che, così vicino alla sofferenza del popolo, non sa offrirgli che solidarietà per non aver capito la realtà della lotta di classe. E se Gandhi manca l'obiettivo supremo della saldatura dei due momenti della realtà indiana, ne deriva che tutto il mondo politico indiano accetta alla fine l'indipendenza (la rivoluzione nazionale) senza preoccuparsi delle scadenze della vera rivoluzione.

Il libro è forse un po' affrettato nella parte dedicata all'India indipendente. E' nei vent'anni di potere del Congresso in effetti che la rivoluzione indiana si svuota dei suoi ideali di fondo. Il Cataluccio è ben cosciente naturalmente delle origini di questa regressione (si vedano le pagine sui partiti politici indiani), ma per dare ragione di tutti i motivi del fallimento della "via indiana", che ebbe solo pochi anni fa la pretesa di valere come modello di sviluppo per tutti i paesi coloniali appena emancipati, sarebbe necessario ricostruire l'azione delle forze politiche e sociali che al di là degli uomini e dei partiti, ma non dei condizionamenti internazionali, congiurano perché il progresso si arresti alla soglia della liberazione. Il bilancio conclusivo, comunque, non è dubbio: la seconda fase della rivoluzione nazionale indiana è lontana all'orizzonte ed è persino rimessa in discussione la conquista unitaria che è stata acquisita nel corso della prima fase grazie alla politica del Congresso e personalmente di Nehru.

G. C. N. ■

Dallo **spirito** del Concilio alla logica del Vietnam. Per i cattolici degli Stati Uniti è una storia triste, drammatica. I giorni festosi della nuova frontiera non sono che un ricordo lontano. L'immagine del cattolico presidente Kennedy si è sbiadita nel tempo. Forse è meglio così. John F. Kennedy, dopo tutto, non era che un "buon capitalista", ma la logica del Vietnam esisteva anche allora. E' stata un'illusione, dunque. Un'illusione grave, però: su di essa la Chiesa Cattolica, abbandonato l'antico anti-americanismo, costruiva, giorno dopo giorno, il suo "consenso". Non c'è stato nulla, del grande apparato capitalista, che non abbia affascinato i capi del cattolicesimo d'oltre oceano. L'adesione è stata totale. Poi, per molti, l'illusione è crollata. Ed è venuto finalmente il momento decisivo. Il razzismo, la miseria, la libertà fittizia, la repressione poliziesca, il Vietnam: tutti in America hanno dovuto scegliere. Terence Cooke, erede di Spellman a New York, Francis McIntyre, vesconvo di Los Angeles, Helmsing, pastore di Kansas City, O'Boyle, vescovo di Washington, hanno scelto Johnson. L'integrità morale della Chiesa ne è uscita compromessa. L'autorità che chiedeva obbedienza non era più credibile.

L'altra Chiesa. La Chiesa sotterranea è nata così, dal rifiuto dell'establishment. Non si può dire, però, che essa si ispiri a un'ipotesi di lotta politica. La Chiesa sotterranea è, sostanzialmente, un *happening*. La sua caratteristica la riunione dei cattolici, degli anglicani, dei protestanti, e di molti altri, intorno alla medesima mensa, lontano dal vescovo. Nessuno, sia al di fuori che al di dentro di questo fenomeno religioso, ha mai ignorato il fatto che sulla *Chiesa-underground* pesa l'ombra dello scisma. Da nessuna parte, però, è arrivata la scomunica. Perchè? La risposta, viene dalla stessa realtà della Chiesa sotterranea. Essa, oltre che un incontro di uomini, è un incontro di esperienze, di ricerche, di liturgie diverse che, per il momento, non hanno alcuna prospettiva di fondersi e costituire così le caratteristiche nuove di un'"altra Chiesa". Questa Chiesa di gente diversa, insomma, non è un pericolo. Gli uomini che in essa vivono, del resto, non hanno un programma di abbattimento delle strutture della Chiesa ufficiale. Per ora, essi sembrano chiedere solamente un'autentica libertà di espressione, nel vivere la propria esperienza religiosa. Si tratta di riversare nella liturgia tutti i fatti importanti della propria vita di uomini nel mondo. "O Dio, per coloro a cui vien detto che la guerra è santa, giusta, una sorta di missione divina per liberare la gente": uno della comunità legge questo versetto. L'assemblea risponde: "Aiutaci a uscire dal giogo del governo". In quale bianca cattedrale, dai magnifici vetri colorati, potrebbe risuonare questa invocazione?

Preti e laici, cattolici e anglicani, metodisti, presbiteriani, ebrei, agnostici del *Black Power* possono ritrovarsi così nella stessa stanza per invocare la fine dei bombardamenti su Hanoi, per ascoltare S. Paolo, per dividersi lo stesso pane. E' un momento di pausa nella vita di ciascuno. Quando l'incontro è finito ognuno ritorna alle sue occupazioni, ognuno riprende la sua lotta.

L'azione politica concreta di ciascuno è completamente autonoma. Alcuni conducono la battaglia per i "diritti civili", altri sono seguaci di Carmichael molti lavorano per i *Peace Corps* alcuni infine, appartengono ai comitati di lotta per la pace nel Vietnam. Si ha la sensazione che a unirli non sia altro che un amore reciproco che nasce dalla convinzione di essere, per ora, degli sconfitti. Nell'happening della *Chiesa underground* insomma, ci si aiuta a vicenda a farsi coraggio. La nascita di un gruppo sotterraneo di nome Alive, che vuol dire vivo, ne è la più lampante testimonianza. A Folcroft una folla inferocita di bianchi aveva distrutto le case di negri che erano andati ad abitare in un sobborgo povero bianco. Nello stesso periodo, a Chester e Philadelfia, la polizia aveva aggredito in maniera selvaggia una folla di dimostranti che chiedevano per i negri condizioni di vita più umane. Nella prima occasione l'arcivescovo di Philadelfia si era opposto alla ricostruzione delle case distrutte; nella seconda, aveva fatto di tutto per impedire manifestazioni contro le brutalità della polizia. Come reazione all'incredibile indifferenza del pastore di Philadelfia e quasi spinti da un bisogno di auto-difesa, molti si riunirono attorno a una piccola comunità di persone che avevano avuto il coraggio di prendere posizione in quei drammatici avvenimenti. Oggi, il gruppo Alive conta più di trecento persone.

Protesta ed eresia. La fuga in avanti dei movimenti della Chiesa sotterranea, non è però il solo problema che preoccupa coloro ai quali è affidata la guida del cattolicesimo negli Stati Uniti. Episodi di dissenso analoghi a quelli che si verificano in Europa si ripetono frequentemente anche in America. Nell'ottobre del 1967, 500 suore

→

STATI UNITI

LA CHIESA UNDERGROUND

dell'Istituto del Cuore Immacolato di Maria, in Los Angeles, avevano iniziato un'azione di rinnovamento che riguardava, principalmente, metodi e contenuti dell'insegnamento religioso. McIntyre minacciò, per quasi tutte le suore, la sospensione dall'ordine. L'esperimento fu immediatamente interrotto. A Kansas City, Helmsing è giunto perfino a formulare una condanna per eresia. Vittime ne sono stati i redattori del *National Catholic Reporter* ai quali il vescovo aveva imposto di cancellare dal titolo della rivista il termine "catholic". Al rifiuto è sopraggiunta la condanna. A S. Antonio, 51 sacerdoti, stanchi del comportamento conservatore del loro vescovo, hanno chiesto le sue dimissioni, minacciando di abbandonare il proprio ministero. Una situazione critica, dunque, che è confermata da alcuni dati molto significativi.

Dal primo gennaio 1968, sono 463 i preti che hanno preferito tornare allo stato laicale. Per molti, la decisione, forse a lungo meditata, è giunta, però, all'indomani della pubblicazione dell'Humanae Vitae. L'enciclica papale è stata, in tutti i paesi oggetto di viva polemica. Però, se in Olanda come in Francia, in Italia e in Spagna come nel continente Latino-Americano, essa è stata almeno dibattuta, negli Stati Uniti l'Humanae Vitae è stata soprattutto ignorata. A Washington, 80 preti hanno abbandonato la cattedrale mentre O'Boyle chiedeva l'obbedienza dei fedeli al documento papale. Il giudizio espresso sull'enciclica da 650 teologi è stato veramente sconcertante. L'Humanae Vitae – hanno detto – è arrivata troppo tardi. I cattolici americani hanno già risolto responsabilmente il problema della limitazione delle nascite. Sarà un caso, ma il giorno dopo della pubblicazione dell'atto pontificio, Johnson firmava una legge che rinviava di due anni l'applicazione del programma "Alimenti per la pace". Nel programma era previsto un aumento di aiuti a quei paesi che avessero attuato una politica di controllo delle nascite. Benchè la legge porti chiari i segni dell'imperialismo americano, non si ha notizia che essa abbia trovato, da parte dei cattolici, una opposizione basata su motivi di ordine religioso.

Prudenza anglicana. In questo assenteismo dei cattolici americani sulle decisioni papali in tema di anticoncezionali, non è difficile rivedere i segni di una influenza dell'atteggiamento tenuto, a questo proposito, dalla Chiesa anglicana. Anglicani e cattolici vivono, sul suolo d'America, a contatto di gomito. Oltre che ritrovarsi nelle celebrazioni eucaristiche della Chiesa sotterranea, essi partecipano, fianco a fianco, alle marce di protesta contro il razzismo e contro la guerra nel Vietnam. Distribuiscono volantini e formulano, insieme, programmi di contro informazione. E' logico, quindi che essi siano molto informati di quanto avviene, a livello di vertici, nell'ambito delle rispettive Chiese. E' proprio per questo che nell'agosto scorso non passò inosservato ai cattolici d'America il giudizio espresso dai vescovi anglicani, nella conferenza di Lambeth, in Inghilterra, sull'enciclica Humanae Vitae.

Michael Ramsey, arcivescovo di Canterbury, in omaggio a un certo ecumenismo, invitò allora i suoi colleghi a non prendere una decisione affrettata. In fondo non si trattava di altro che cercare di scavalcare in problema con una certa diplomazia. L'essemblea accolse l'invito e si limitò a dire che le disposizioni di Paolo VI erano un fatto privato dei cattolici. Forse – commentarono i cattolici d'America – non si poteva esprimere un giudizio più negativo.

(3 continua)

FRANCESCO MONASTA ■

Denise e Claude Krief

claude krief

L'ultima volta che ho visto Claude Krief, nel dicembre scorso, ero andato a chiedergli consiglio sulle domande da porre a Jacques Sauvageot che avrei incontrato il giorno dopo. Krief, già segnato da un male che non si sapeva ancora inesorabile, mi ricevette nel suo ufficio del "Nouvel Observateur" e mi parlò con la chiarezza e la concisione proprie dei suoi articoli. Prese a cuore la mia intervista come cosa propria e frugò a lungo fra le scartoffie del suo armadio per rifornirmi di materiale sull'UNEF. Ripartii senza avere il tempo di ringraziarlo.

I lettori dell'"Astrolabio" conoscono Claude Krief e certamente lo hanno apprezzato soprattutto per quel che scrisse sul nostro giornale durante il maggio francese, ma per capire il vuoto lasciato da questo nostro collega stroncato a 42 anni, bisognerebbe rileggere tutto ciò che egli ha scritto, settimana per settimana, su un giornale che sembrava fatto apposta per lui, il "Nouvel Observateur". Giornalisti e commentatori politici, quelli italiani in particolare, avrebbero molto da apprendere da questa lettura. Scoprirebbero come si fa a mettere insieme informazione scrupolosa, analisi e commento seri, semplicità stilistica. Claude Krief non amava far sensazione e se anche rivelava il più recondito e incredibile retroscena politico, lo faceva senza clamore, senza jattanza, e la sua personale opinione non appariva mai se non dopo esaurito il compito dell'informatore.

Questa lealtà professionale, questa assenza di manipolazione, facevano di lui uno dei più credibili e creduti osservatori. Racconta Jean Daniel che una volta un giovane giornalista ancora "praticante", commentando un articolo di Krief sui gollisti, "si meravigliava che si potesse scrivere un saggio così obiettivo su un settimanale d'opposizione: che si potesse avere un così grande rispetto per i fatti ed una tale generosità critica per gli uomini, anche se avversari".

Al giornalismo Claude Krief era arrivato partendo da due esperienze fondamentali: la "stagione algerina" (lui era nato in Algeria) vissuta a fianco dei nazionalisti arabi, e la sua laurea in lettere e filosofia. Due matrici, politica e culturale, salde e non equivoche che lo resero giornalista preparato e mai settario, che mai legò il proprio lavoro ad alcuna protezione.

P. P. ■